# L'IDEE
## DI
# TOMASO TOMASI.

# L'IDEA
## DELLA
# MONARCHIA
DI
Tomaso Tomasi.

ALL'EMINENTISS.MO E REVERENDISS.MO SIG.RE

IL SIGNOR

# CARDINAL GHISI.

IN ROMA,
Per l'Herede di Manelfo Manelfi. MDCLIII.
*Con licenza de' Superiori.*

# EMINENTISSIMO,
## E REVERENDISS. SIGNORE.

*'IDEA della Monarchia, che humilmente io contemplo nella hodierna grandezza del Pontificato supremo viene da me consecrata al riuerito nome di Vostra Eminenza, ch'è la vera Idea del Ministro di Stato di questa sourana Monarchia. La bassezza però del mio ingegno, che non vale ad osseruare se non da lungi, & in astratto i pregi dell'vna, & altra di queste Idee (in riguardo di cui si vede auuerata l'opinione Platonica, che le collocò nell'altezza del Cielo) non può arrogarsi di formarne vno sbozzo, non che vn perfetto ritratto in queste carte. Il solo sublime intendimento di V. Em. può arriuare ad hauer vn adeguato concetto di quella Monarchia, all'altezza de'cui arcani è giunto a penetrare il suo valore con felicità, e franchezza incomparabile. Sicome il solo supremo Monarca Ecclesiastico, che da i proprij meriti è solleuato al Ciel della gloria, ha potuto scorgere come da presso quegli splendori inessausti di virtù, li quali in V. Em. stauano quasi nascosti à gli occhi nostri nelle rimotezze dell' Artico Polo Felice il Mondo, al di cui beneficio immortale sonosi scambieuolmente comprese, e rendonsi vnitamente operanti queste Idee di grandezza, e di virtù sopra tutte*

*singolari. Felicissima Roma, che gode nel suo seno le perfettioni delle medesime Idee; con tutto che alla sublimità loro sia sede troppo bassa non solo il Platonico concauo della Luna, ma il Cielo di Gioue, e'l firmamento medesimo. Questa, che per sollevare degnamente da terra la gloria del supremo Monarca Ecclesiastico INNOCENTIO X. ha inalzato Obelisco più pomposo di quanti ne habbia mai consecrati ad honore di altri Sommi Pontefici, apprestà altresi ad eterna memoria dell'alto ministero, che V. Em. degnamente sostiene in questa Ecclesiastica Monarchia vn Mausoleo più glorioso di quelli, che già da' secoli tiene erti alle memorie de' suoi nobilissimi, e generosissimi Aui. Ma perche la modestia impareggiabile di V. Em. m'impone di tacere ciò, che parlerà Roma con piramidi in vece di lingue, senza dir nulla, e senza pur raccommandare alla di lei protettione l'Idea di quella Monarchia, la quale sò esserle tanto à cuore, quanto il zelo del diuino seruitio (che in riguardo à lei non si può dir d'auuantaggio) in vn riuerente silentio le baccio humilissimamente le sacre Vesti.*

Di Vostra Eminenza Reuerendiss.

*Humiliss. è Diuotiss. seruitore*
*Tomaso Tomasi.*

# L'IDEA
## DELLA
# MONARCHIA.

I volge hora così prodigo delle sue gratie il Cielo sopra di noi, che per ritrouare l'Idee de' perfetti gouerni, e degli ottimi Regnanti (che sono i fonti, da cui giusta il parere di Tullio deriua la beata vita de' Cittadini) non fà di mestiere andare a rintracciarle tra le astratte forme delle speculationi Platoniche ; ò tra le homai perdute memorie di tempi, e di Nationi dalla nostra notitia lunga mano rimote. Il solo prestantissimo Libro della scienza sperimentale è quello che hoggigiorno può appagare l'intelletto, sodisfare la volontà, e colmare di piacere tutti i sentimenti humani colle più nobili Idee di Regnanti e di Regni, che giamai vantasse la pratica, ò fingesse la speculatione degli Antichi : Mentre a chi sa leggere con occhio limpido i caratteri della verità, apparisce più della luce chiaro, che priuilegiato dai fauori singo-

lari

lari del Cielo se non tutto il girò di questa nostra Terra, la maggior parte almeno, cioè quella, ch'è illustrata dal lume serenissimo del Vangelo, si vede al presente, e s'ammira ò gouernata da Republiche si saggia, e santamente ordinate, che giamai lo studio dell'antichità seppe formarne simili per felicità di se medesima, & assicuramento de'posteri, ò dominata da'Principi, che come non hanno hauuto chi possa gareggiare con essi loro ne'secoli andati, così sarãno forse l'oggetto dell'inuidia nell'età auuenire. Ma perche il libro sudetto della sperimentale sciẽza, che questa bella verità â nostra gloria chiaramẽte discuopre, benche à tutti aperto, nó da tutti è veduto, ò attentamente osseruato. Io per additare alla nostta età i suoi priuilegij, e le fortune, che la benignità del Cielo partialmẽte le dispensa, mi prenderò assunto di andarle indicando col mio cortissimo stile, ciò che le sapientissime pagine dei correnti gouerni del Mondo euidentemente dimostrano; prendendo principio da quel dominio, che per tutti i titoli porta soura ogni altro il primato, e che per la sublimità delle sue perfettioni forma di se stesso vn'Idea à se stesso, & ad ogni altro, che hauesse abilità d'imitarlo.

Io mi dò a credere primieramente, non po-

ter-

termiſi controuertere, che tra le varie forme del ciuile gouerno iſtituite dalla politica per l'vniuerſale regimento del Mondo, la Monarchia, ò vogliam dire, ſupremo, & aſſoluto Principato d'vn ſolo, ottenga il primo luogo di nobiltà, e d'eccellenza; non tanto, perche queſta precede di gran lunga tutte le altre nell'antichità primo fondamento dell'eſſer nobile, come attèſtarono l'epilogatore di Trogo, il quale s'introduſſe alla ſua Iſtoria con dire, *Principio rerum gentium, nationum Imperium pœnes Reges erat* il maeſtro dell'eloquenza latina, che affermò, *omnes antiquas gentes primum Regibus paruiſſe*; e'l di lui emulo Salluſtio, che ſcriſſe, *In terris nomen Imperij primum fuit*, del che quaſi aſſegnando altroue la cagione, oſſerua, come *pauci libertatem, pars magna iuſtos dominos volunt*: Quanto perche ella è dotata di prerogatiue, per cui ſoura ogni altra ſpecie di Signoria merita degnamente il Primato, anzi viene ad accoſtarſi in vn certo modo alla ſublimità dell'Imperio diuino. Che la Monarchia ſia vna imitatione del regimento, con che la prouida natura rende gouernato l'humano Microcoſmo, la propria ſperienza a ciaſcheduno di noi euidentemente dimoſtra, mentre dalla ſola virtù d'vn'animo, riceuono vita, operatione, e regola tutte le potenze, e i

mem-

membri del nostro corpo: Onde lo Statista à fauore della Monarchia ne cauò questa massima Politica, *Vnum Imperij corpus vnius animo regendum videtur*. Che la medesima sia parimente vn ritratto di quel gouerno, con cui si mantiene in ordine inalterabile questa gran machina del Mondo, la vista non che'l discorso lo scuopre manifesto, perche vediamo, solo vn Sole esser quello che diffonde colla luce, e'l calore l'essere, e l'operare ad vn Mondo intiero di corpi. Onde non meno del Monarca terreno, che del Celeste parmi si possa dire ciò che cantò Boetio nel l. de Cor. *Quem quia respicit omnia solus verum possis dicere solem*. Che per ciò quel grande Alessandro, il quale bramaua bene la multiplicatione de' Mondi al suo dominio, ma non intendea d'ammetter la moltitudine de' dominanti nel gouerno del Mondo, ributtò il partito offertoli dal già vinto Dario con questo politico paralello, *neque Terram duos soles, neq; Asiam duos reges ferre posse*. del qual concetto seruissi parimente quel Lidio, per rimprouerare al proprio Rè l'errore cómmesso in chiamare chi partecipaua il suo sangue a parte del suo Regno, mentre gli disse *Omnium in Terra bonorũ, ò Rex, maximum est sol, neque quicquam extaret in Terra, sole non illustrante; At si gemini soles forent, pericu-*

*riculum immineret, ne omnia conflagrantia pessum-irent: Ita & Regem vnum quidem accipiunt Lydi, & seruatorem esse credunt, duos vero simul tolerare non possunt.* Ma che l'istessa Monarchia s'accosti, come io diceua, alla sublimità dell'Imperio diuino, li medesimi argomenti formati per le somiglianze già addotte, vagliono à prouarlo con euidenza, auegnache, come Iddio è l'vnica mente, che fa viuere, e regolatamente operare questo vasto corpo dell'Vniuerso, così vn'intero corpo d'Imperio riceue legge, e moderatione dall'arbitrio d'vn solo Rettore, come ne' suoi simili osseruò egregiamēte il Roterodamo, scriuendo, *Vt vnus Deus administrat vniuersa, sed qui sit optimus, ac sapientissimus, ita Monarca res sit saluberrima, si detur Deo similis.* E quindò è, che lo Stagirita, parlando di questo sourano dominio, chiamollo *primus, & diuinissimus Principatus*, e l'Accademico, ragionando del dominante, disse *Rex Deo quispiam humanus est*: E l'istesso, benche con concetti addattati à Poeti, vennero a dire Callimaco, mentre scrisse, *Ex Ioue sunt Reges*, & Homero all'hor che cantò, *A Ioue educatos Reges*; sicome con moderatione istorica espresse il medesimo il gran Liuio, quando disse *Regnum res inter Deos, hominesque pulcherrima.*

Hora perche questa nobilissima forma di re-

gimento, degna inuero d'essere preferita ad ogni altra, non dal finto Gioue del Gentilesmo, ma dal vero Dio del Cielo, da cui deriua in Terra la potestà de' Sommi Pontefici, dopo le decantate Monarchie de'Gentili è stata singolarmente riposta nel sourano Trono della Chiesa Cattolica: E perche da questa è stata non solo conseruata per secoli, e secoli nella dignità douutale, ma è venuta hoggimai sublimata a tal grado di perfettione, che l'Ecclesiastica Monarchia dee giustamente riportar vanto d'esser l'vnica, e vera Idea di tutte le Monarchie Prenderò, come hò accennato, à dimostrarlo in queste carte à gloria della verità con argomenti per lo più raccolti dallo studio della sperimentale scienza.

Importa il nome di Monarchia, secondo la forza del vocabolo Greco, il Principato d'vn solo; in guisa tale che, oue il Principe non sia *Solus arbiter rerum iure, ac nomine regio*, come dettò quel Politico; ma ammetta a parte nel suo dominio l'auttorità, e signoria di altro Dominante, ei non può giustamente arrogarsi il titolo di Monarca: Ma chi non sà, come per possedere questo intiero, e dispotico dominio, e per essere arbitro assoluto di tutte le cose del Regno, e d'vuopo, il signoreggiare a tutti quel-

li.

li, che lo compongono, cioè non tanto à profani, quanto ancora agl'huomini sacri, & in tutti poter disporre delle materie non solo spettanti al corpo, ma anche attenenti allo Spirito? E tutto questo sotto l'ineffabili dispositioni della nuoua legge à qual altro Principe è dato, che al Sommo Pontefice Romano, Vicario di Christo, successore di Pietro? Certo a lui solo, alla cui sola pastoral cura è stato commesso il reggere, e pascere tutto il gregge, ch'è sparso ne' campi della Chiesa; alla cui sola poderosa mano è stato dato il libero maneggio di quelle due spade Apostoliche, in approuatione delle quali il Liberatore del Mondo auuisò a' suoi seguaci (come osserua Bernardo) *satis est, non nimis est*; & al cui solo sourano capo è stato rinuntiato dal supremo Monarca quel Regno di triplicata corona, che fin dall' eternità era destinato à cingere le proprie augustissime tempia.

In dichiaratione, e proua di che è d'vopo farsi alquanto da capo allo scoprimento del fonte, onde deriua nel Romano Pontefice questa doppia potestà, ch'è l'vnico fondamento dell' assoluta, e vera Monarchia. E verità autenticata dall' auttoreuole testimonianza de i Santi Dottori, e specialmente dell'Angelico, che nell'eterno consiglio della diuina sapienza fosse decretata

cata la missione in Terra dell'Increato Verbo sotto le spoglie humane, benche soggetto à morire per la Redentione del Mondo, proueduto nondimeno di potestà Regia, e Sacerdotale, come Capo d'vna Chiesa immortale, in cui stesse immutabilmente innestato col Regno il Sacerdotio; E che in conformità di questo eterno decreto fosse prima annuntiato ad Abramo il Messia per successore di lui nella stirpe, e nel Sacerdotio in quella promessa, che glosa l'Apostolo à Galati, scriuendo, *Abrahæ dictæ sunt promissiones, & semini eius, non dicit & seminibus quasi in multis, sed quasi in vno, & semini tuo, qui est Christus:* Et indi poscia fosse l'istesso Messia annuntiato à Dauid per suo successore nella dignità reale, quando gli fù detto, *de fructu ventris tui ponam super sedem tuam.* E che in riguardo di ciò fosse con alto mistero proueduto dalla sapienza eterna, che nella genealogia di Christo si congiungesse alla stirpe Regia la Sacerdotale, come osserua S. Tomaso di sentimento del Nazianzeno, dicendo, *hoc nutu superno contigit, vt regium genus Sacerdotali stirpi iungeretur, vt Christus qui Rex est, & Sacerdos, ab vtrisque nasceretur secundum carnem*; e come il Santo vescouo di Poitiers, notò nelle genealogie de i due Scrittori Euangelici, mentre scrisse, *suis vterque partibus in domi-*

*no*

*no nostro Iesu Christo, qui est æternus, & Rex, & Sacerdos, etiam in carnali ortu vtriusque generis gloriam probauerunt.*

Hor' in essegutione di questo eterno decreto, venuta la pienezza de'tempi, cioè allhora quando le Nationi tutte del Mondo, già diuise dalla confusione di Babelle, eransi vnite sotto la pace dell' vnico Imperio di Roma; allhora che Ottauiano l'Augusto hauea fatto descriuere i Popoli tutti dell'Orbe, quasi affine, che'l loro futuro Signore hauesse in nota quelli, à chi douea comandare, In quel giorno, che (come nota Orosio) vietò per publico editto il medesimo Ottauiano, ch' indi in poi ardisse alcuno di chiamarsi Signore, forse auuisato dal Cielo dell'imminente nascita in Terra di quegli, che solo con giusto titolo poteua appropiarsi l'honore di questo nome; In quel giorno, che (giusta il testimonio d'Eusebio) scaturì in Roma vn fonte d'oglio purissimo, non sò, se per inditio, ò prouedimento dell'vntione, che douea farsi di questo Rè e Sacerdote, e de'Vicarij suoi in Monarchi perpetui, e di Roma, e del Mondo; In quel giorno, dico, nacque in Terra il medesimo Rè, e Sacerdote, e come tale portò il nome di Christo, che, secõdo il greco significato, vuol dir'vnto, attributo proprio de'Regi, e de' Sacerdoti.

Na-

Nato in Terra pigliò Christo il possesso di quel Regno, che(come afferma il diuino Abbate di Chiaraualle ) *possidere debebat iure creationis, merito redemptionis, & dono Patris*, con doppio atto, il primo de'quali fù l'adoratione, e tributo degli Rè dell'Oriente, il secondo l'ingresso trionfale in Gierusalemme colle acclamationi dell' *Osanna Filio Dauid*, che secondo l'Euangelista fù esseguito, *vt adimpleretur, quod dictum est per prophetam, dicite filiæ Sion, ecce Rex tuus venit tibi mansuetus.* Pigliò altresi possesso del Sacerdotio coll'istitutione dell'incruento holocausto dell'hostia sacra, e col sacrificio sanguinoso del proprio Corpo. Ne fece in sua vita pompa maggiore della potestà Regia, e Sacerdotale, perche non era d'vopo d'auuantaggio à chi veniua, non per ergere in se stesso colla vita vn frontispicio di maestosa grandezza, ma per riparare colla morte alle ruine della già caduta fabrica del genere humano, e per gettare fin nel più profondo Inferno le fondamenta d'vna nuoua mole Ecclesiastica, che douea riempire della sua vastita l'Vniuerso, & arriuare colla sua ampiezza fin'alle porte dell'Empireo. Onde aperta la terra col tronco di quella Croce, che fè tremare l'Abisso, spalancate le tombe de già sepolti Padri, e penetrati i recessi delle vi-

scere

ſcere infernali, gettò queſte fondamenta ſaldiſſime, & incrollabili nella pietra quadrata di Pietro, allhora, che ſoſtituendolo a tener ſua vece in Terra, lo coſtituì capo della Chieſa Cattolica, e li concedette tutte le prerogatiue delle proprie giuridittioni in adempimento della promeſſa già fattali quando diſſe *Tu es Petrus, & ſuper hanc petram ædificabo Eccleſiã meam, & portæ Inferi non præualebunt aduerſus eam, & tibi dabo claues Regni Cælorum, & quodcunque ligaueris ſuper Terram, erit ligatum & in Cælis, & quodcumque ſolueris ſuper Terram, erit ſolutum & in Cælis*.

Non ha dubbio, che tutti gli Apoſtoli, Diſcepoli, e primi diſſeminatori del Vangelo haueano da far l'vffitio in Terra di pietre fondamentali alla fabrica del nuouo Tempio di Dio: Ma in Pietro ſingolarmente hauea da collocarſi da Chriſto con tutta la ſua poteſtà Regia, e Sacerdotale il principal fondamento della Monarchia Eccleſiaſtica, e della Chieſa Romana; Poiche in Roma, ch'era capo dell'Imperio del Mondo, hauea da ſtabilirſi la ſede di queſta nuoua Monarchia dominatrice del Mondo, in riguardo di cui il Santo Veſcouo d'Ippona potè poi francamente affermare. *In Romana Eccleſia ſemper viguit Apoſtolicæ Cathedræ Principatus*; E Pietro, ch'era deſtinato Vicario di detta

Mo-

Monarchia, douea essere altresi fondamento di quella Chiesa, che, come Principale fra tutte, meritaua l'honore d'essere dichiarata dal Sommo Principe della medesima Monarchia singolarmente per sua, Onde hebbe gratia di sentire da quegli, che colla parola formaua i Mondi, non che gl'Imperij. *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam.* E che queste parole alludessero singolarmente all'edificio della Chiesa Romana, non solo lo scuopre col lume del suo ingegno il sole chiarissimo della Religione Domenicana, mẽtre nella quest. 35. della sua terza parte all'art. 7. dopo hauer assegnata la ragione, perche il Riparatore del Mõdo non hauesse voluto nascere in Roma, & iui risplendere tra le pompe Imperiali, aggiunge, *& ideo, vt suam potestatem magis ostenderet, in ipsa Roma, quę caput Mundi erat, etiam caput Ecclesiæ suæ statuit*; Ma lo conferma il suo gran Comentatore con vn' argomento così chiaro, ch' io non posso non illustrare queste carte, apportandone i più bei lumi. *Nota*, dice egli, *quod ipse Christus Romæ caput Ecclesiæ suæ statuit, quia volenti Petro ex Roma recedere, sicut olim ex Antiochia recesserat, ipse Christus obuiauit iubens vt reuertatur, & Romæ sedes Apostolica stabiliatur, dum dixit venio Romam iterum crucifigi. Ipse ergo Christus praecipiendo*

*do regressum, & crucem, Romæ statuit caput Ecclesiæ: quo circa non potest humana auctoritate mutari, & fieri, vt alius quam successor Petri Romanus Pontifex, sit caput Ecclesiæ.*

Si sì in Pietro col dono della propria potestà Regia, e Sacerdotale fù collocato dal supremo Monarca il fondaměto incrollabile della Chiesa Romana, e dell'Ecclesiastica Monarchia. Ma qui è da osseruare in comprobatione di quella verità, che vado spiegando, come l'istesso onnipotente decreto, che stabilì le fondamenta all' Ecclesiastica Monarchia, priuò affatto di fondamento tutte le Monarchie profane; E l'istessa diuina mano, che colla scure del suo incontrastabil potere, recise per lo Sommo Romano Pōtefice dalle piante immarcescibili dell'vno, & altro Paradiso i fasci della sourana potenza, pose in pezzi tutti gli altri vantati fasci de'Monarchi terreni, anzi diede alla radice della loro più sostenuta potenza, come di concorde sentimento testificano i due primi espositori della ciuile, e canonica Legge, de'quali Bartolo nella sua costitutione, che incomincia, *ad reprimendum*, asserisce, *Post Christi aduentum sublatis Monarchijs, omne Imperium est apud Christum, & eius Vicarium, & transfertur per Papam in Principem secularem*, e Baldo nella legge finale dichiara, che

*solus Papa potest deponere Imperatores*, & apporta due argomenti validissimi della souranità dell'Ecclesiastica Monarchia, rispetto anche a' primarij dominij terreni, l'vno, che alla giuriditione Pontificia appartenga il confermare gli eletti Imperadori, l'altro, che questi siano tenuti giurar fedeltà a' Sommi Pontefici. Auuegnache per certo non si possa controuertere da mente Cattolica, che in questa cessione fatta da Christo à Pietro di tutta la sua potestà, nõ si rendesse auuerato quel sogno famoso del Rè dell'Assiria, e che'l medesimo Pietro non fosse quella picciola pietra, la quale staccata dal Mõte di Christo, atterrò il superbo Colosso delle Monarchie terrene, & indi crebbe in vn'altro Monte d'vn'Principato eccelso, & impareggiabile, in riguardo di cui il grande interprete de' Misterij del detto sogno hebbe a profetare,. *In diebus Regnorum illorum suscitabit Deus Cœli Regnũ quod in æternum non dissipabitur, & Regnum eius alteri populo non tradetur, comminuet autem, & consumet vniuersa Regna hæc, & ipsum stabit in æternum, secundum quod vidisti, quod de Monte abscissus est lapis sine manibus, & cominuet testam, & ferrum, & æs, & argentum, & aurum.*

E vero, che non incontinente, che la pietra Apostolica di Pietro fù spiccata dal Monte Increato

creato del Verbo eterno, si vide ergersi in alto soura le Monarchie atterrate in forma di quella immensa mole Ecclesiastica, che douea in grandezza rassembrare il Monte istesso, onde era deriuata: Nò, perche quella pietra dopo hauere colla virtù, e potenza conferitale da Christo dato colpo basteuole ad atterrare le più poderose grandezze de gl'Imperij terreni, douea mettersi sotto terra à stabilire le fondamenta della nuoua Chiesa, le quali per auuiso dell' infinita sapienza debbono gettarsi tãto più profonde, quanto più eccelsa ha da crescere la mole, che sopra di quelle dissegnasi di fabricare. Ond'è che'l diuino Architetto non promise à Pietro, ch'egli hauesse à far figura di cospicua grandezza nella fabrica della Chiesa, ma solo ch'ei douesse seruire di stabile fondamento all' eternità del futuro immenso edificio. E però in vece di dire *Tu es Petrus, & hac petra ædificabo Ecclesiam meam*, proferì *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam*. Auuegnache egli è trentatrè successori suoi, quali pietre fondamentali (ciòche indicò la forma del morire del medesimo Pietro col capo verso la terra) doueano star profondate nella maggior bassezza di quella; & iui colla calce delle loro sourahumane virtù intrisa nel sangue proprio, e di altri

innumerabili Martiri, douessero assodare l'inalzamento di quella vasta grandezza Ecclesiastica, che a suo tẽpo era per dar fuora ad eterna gloria del Rè de'Regi. Aprinsi per tutto l'Orbe le viscere della terra, e penetrinsi sopra tutto in Roma le profondità delle Catacombe, e scorgerassi la vastità di quelle fondamenta, a proportione di cui douea poi sorgere la grandezza dell' Ecclesiastica Monarchia. Ne più alta prouidenza poteasi adoprare dal diuino Consiglio in ordine a i progressi di questa, auuegnache in que' primi tempi, ne'quali la Religione Christiana non riconobbe per sudditi suoi nella professione della fede altre persone, che humili, semplici, e di conditione ò priuata, ò di poco superiore alla priuata, fù senza fallo basteuole, che la Sede di Pietro stesse sotterra, e che iui risedessero Pontefici poueri, inermi, priui d'ogni forza temporale, e spogliati d'ogni terrena grandezza; mentre alla qualità de'sudditi molto bene confaceasi lo stato de'superiori; Nè per mantenerli in fede, & in ossequio verso gli Ecclesiastici Capi era d'vuopo l'vso d'altra autorità, che di quella dello Spiritual Sacerdotio. Ma dopo che la Santa Matre Chiesa, ha generati, nutriti, & abbracciati, come figli i Primati della Terra, i Principi, Rè, & Imperadori, quegli, che,

auuez-

auuezzo il cuore à non adorare altra sacra potenza che la splendentissima dell'oro, assuefatti gli occhi a non inclinarsi ad altro fulgore, che a quello il qual lampeggia trà fasti d'vna Maestà augusta, e costumato il capo a non sottomettersi ad altro pondo, che delle Corone, non sanno riconoscere superiorità nelle bassezze, potenza nell'humiltà, e grandezza sourana à loro, la quale non apparisca inalzata sul Trono del dominio terreno, e non venga illustrata dalle Corone, dalle porpore, e da gli ori, conuenne ch'i Romani Pontefici inalzassero soura la Terra la Chiesa, entrando al possesso delle terrene grandezze, e solleuandosi alla potestà del Regno temporale, per rendere venerabile l'Ecclesiastica Monarchia all'osseruanza di que' grandi, che alla dilei souranità doueano professarsi soggetti, &. inferiori. Costantino il Grande, il quale fù il primiero tra gl'Imperadori, che, riconoscendo Christo per Dio, si professasse suddito della sua Ecclesiastica Monarchia, e riconoscesse il Vicario di lui per suo capo, e per suo sourano Signore, fù altresì il primo à cederli l'Imperio di Roma, & a collocarlo in quella potestà di temporale dominio, con cui si è sempre mantenuto Augusto fra Grandi, e supremo Monarca di tutti il Romano Pontefice;

ce; & indi ad essempio di lui gl'Imperadori dell'Oriente, e dell'Occidente, quelli della Real Casa di Francia, e dell'Augusta stirpe d'Austria, gli Re, le Republiche, e i Principi tutti dell'vniuerso, quanto più fedele, e diuoto hanno professato l'ossequio verso la Religione Christiana, con tāto maggiore studio sono cōcorsi ad ampliare la grandezza dell'Ecclesiastica Monarchia: In guisa tale che fin à tanto ch'è durato ne' petti Christiani il feruor della fede, l'ardore della diuotione, non si è stimato alcuno per degnamente riceuuto nel grembo della Chiesa, che con religiosa offerta non habbia prestato materia al suo inalzamento.

Ma perche (com'è proprio di tutte l'humane cose) il progresso del tempo ha fatto intiepidire nella maggior parte de'Christiani la fede, e colla fede la diuotione, e l'ossequio verso la Santa Madre Chiesa, perche il perniciosο seme della zizania sparso ne'campi Cattolici dall'inimico del genere humano, ha contaminato la schiettezza del grano seminatoui da'discepoli di Christo; non manca hoggigiorno, chi vede di mal'occhio questa grandezza della Chiesa, che hà prodotta la pietà de' medesimi fedeli, e chi ardisce d'opporsi colle proprie calunnie all'autorità incontrastabile dell'Ecclesiastica Monarchia

chia

chia; quasi la Cattolica Chiesa non hauesse giamai da alzare il capo fuora delle Catacombe, e come tutti i Pontefici douessero contenersi in que'primi limiti dello spiritual Sacerdotio, senza porre giamai le mani alla potestà del Regno temporale, non altrimente, che se l'vniuersale consiglio della pouertà Euangelica fosse singolarmente precetto à tutti gli Ecclesiastici, e sopra tutti à Sommi Pontefici senza limitatione di tempo, luogo & occasione: Vorrebbe la perfidia di costoro vedere i Pontefici poueri, inermi, e così destituti d'ogni temporale dominio, che, bisognosi di mendicare il vitto alle soglie de'Grandi; si ascriuessero a fortuna il poter seruire loro di semplici Capellani, e Confessori, e se pure fosse loro permessa in apparenza la custodia del gregge di Christo; consistesse l'essercitio di questa in andargli dietro indegnamente a seconda de' suoi trauiati camini, senza l'vso ne meno di vna verga pastorale, la cui forza fosse basteuole a tener in legge la preuaricante pecorella, & assicurarla dagl' insulti de'Lupi, che agognano di diuorarla. Vorrebbe altresi vedere la Chiesa di Christo humile, nuda, diseredata, & a pena valeuole ad vn ministero senza decoro de'diuini Sacramenti, & ad vna predicatione così disauttoreuole della diuina

uina parola; che qual hora tocchi ſul viuo de' più eſecrandi vitij, poſſa vn'Erodiade far gettare a'piedi quel capo, che contraſta a i ſuoi piaceri; e vaglia vn'Ottauia à trafiggere quella lingua, che ha orato il vero a'prò del publico bene: In ſomma vorrebbe vedere l'auttorità ſpirituale del Sacerdotio ſeparata dalla poteſtà temporale del Regno, mentre queſta vnione di ſpade, e di chiaui, di paſtorale, e di ſcettro, di corone, e di mitra, ch'è il più nobil'inneſto della mano onnipotente, formato prima in Cielo, e poi traſpiantato in Terra, e quiui coltiuato dalla pietà liberale de' primi Principi Chriſtiani, a ſegno di farlo creſcere ad vna altezza ſourana, & impareggiabile, hoggi colla ſua dilatata grãdezza arreca ombra ſi faſtidioſa à certe teſte mal ſane, che in vece di venerar queſta ſacra pianta di Eccleſiaſtica Monarchia, come il Platano di Zerſe, vorrebbe vederla ò in tutto atterrata, ò in buona parte reciſa.

Queſti però e ſomiglianti concetti come indegni di chi ha ſentimenti cattolici, debbono venir dannati, e banditi all'inferno, ond' hanno la loro perniciosiſſima origine. Auuegna che chiunque s'arrolla ſotto gli ſtendardi di Chriſto ha da riconoſcere il Romano Pontefice per Luogotenente di lui nello ſpirituale, e

tem-

temporale dominio, & ha da professare che la forza di questo non solamente non disdica alla grandezza di quello, ma sia il più conueneuole sostegno, con cui potesse renderlo saldo, e dureuole in tutti i secoli la prouidenza diuina. Sel'esperiēzē pur troppo ordinarie dell'humana volubilità poterō far cātare a quel Cigno del Pò in riguardo agli amanti, che'l lungo conuersar genera noia, e la noia disprezzo, & odio al fine, quali effetti crediamo noi, vedrebbonsi pratticati della volubilità medesima rispetto a'sudditi, e superiori Ecclesiastici (che se ben sono amanti, sono però di quelli, che per lo perfetto bene, che vogliono, non amano il vitio, ma lo correggono, e lo castigano) se alla noia, al disprezzo, & all'odio in fine, che dal lungo conuersare con questi tali deriuerebbe, non porgesse riparo la veneratione della Maestà, il timore della forza, l'auttorità del Regno? Doppo vn breue corso di tempo, cioè di quello appūto, in cui bolli, nō meno nel sangue, che nella Religione la primitiua Chiesa, estinto quel primo feruore di carità, che facea spontaneamēte soggiacere alle leggi di Christo, e de'Vicarij suoi, sarebbero questi rimasti abietti appresso il numero maggiore di coloro, che portano il titolo di Christiani, e rispettati solo da'buoni, cioè

da que'pochi, per lo cui retto gouerno nó è d' vopo altro superiòre, che la legge. Tutti i popoli, che si sono conosciuti bisognosi di reggimẽto, e di Capo, hanno altresi veduto vnita alla conuenienza la necessità di proueder questo, e di ricchezze per sostegno della Maestà, e di forze per mantenimento del rispetto, e dell'vbbidienza; auuegnache *non ita natum est vt pudori obsequatur, sed vt metui, nec vt abstineatur à prauis ob turpitudinem, sed ob supplicia, & pœnam*, come disse il Filosofo nell' Etica; E se questa forzosa conuenienza hãno praticata i popoli tutti del Mondo verso que'Dominanti, il cui limitato potere per la sola osseruanza della legge naturale, e ciuile non si stende oltre i confini del corpo, quãto più hà da venire praticata da'fedeli di Christo, al cui sourano Monarca per l'adẽpimento della legge euangelica, e canonica è conceduta dal Cielo vna potestà così ampia, che, non fermãdosi nell'esteriorità del corpo penetra fin'all'interno dell'anima? Ah che per sostenere in questi il decoro della Maestà douuta sarebbe anche poco, che in vece di bissi, di porpore, di gemme, e d'oro, gli valessero d'ammanti i Zafiri del Cielo, di fregi i piropi del firmamento, di diadema il Sole; che per trono gli seruisse l'Etere, per scettro i fulmini, per corte le

crearure tutte dell' Vniuerso; per rendere tremendo il tribunale della sua giustitia, farebbe di mestiere, che gli assistessero armate nō tanto le schiere de'Prencipi della Terra, quanto le legioni de gli Angeli del Cielo; E per mantenere la sua grandezza proueduta decentemente di ricchezze atte a premiare, anche in terra, i meriti di chi ben serue la sua santa Sede, sarebbe d'vopo che la Dataria Pontificia dispensasse Regni, sicome conferisce dignità Regie. In somma, come al Romano Pontefice conuiene, il sostenere in terra la dignità di Vicario di Christo, così non disdice punto quello splendore di Maestà gloriosa, di cui in terra, cioè nel Taborre, volle mostrarsi adorno il medesimo Christo, forse per dare a diuedere a que' tali, che indiscretamente erano per interpretare i consigli della sua legge, che questi vanno intesi con distintione di tempo, di luogo, e di persone; auuegnache il consiglio della pouertà, & humiltà Euangelica, che porta vna somma perfettione in quelli, che debbono andare predicando il vangelo, ò in quegli altri, che Anacoreti vogliono viuere solo à se stessi, & a i pensieri dell'eternità futura, non è addattato à que' tali, che dati da Dio non al gouerno solo di loro medesimi, ma del suo popolo, debbono mo-

mostrarsi à questi guerniti di que'fregi,che cõciliano l'auttorità, e la veneratione. E se pure è lodeuole in questi supremi Capi del popolo di Dio l'vso dell'humile abiettione,questo deue essere non in riguardo a'sudditi;ma solo à Dio,ò a chi tiene la rappresentatione di lui. Così leggiamo che nell'Imperatore Eraclio non solo non furono disapprouate le grandezze,e le põpe augustali, ma vennero premiate con segnalati trionfi; solo quand'egli sottopose le spalle alla carica della Croce,venne auuisato fin con vn miracolo,che questa,altrimente che la carica dell'Impero,voleua essere sostenuta con humiltà interna, e con esterna abiettione; E così vediamo i Romani Pontefici prostrarsi cõ essemplare humiltà non solo alla Croce di Christo, ma à pouerelli ancora, nelle cui persone egli si è dichiarato di riceuere gli vffitij di pietà come vsati à se stesso. E che sia vero, che questo sourano consiglio di pouertà non fosse dato dalla Sapienza incarnata, ne douesse riceuersi dalla Chiesa senza limitatione di tempo, e di persone, parmi(se mal non m'appongo) che la sapiẽza medesima altamente il dichiari, mentre a quell'istesso gregge di fedeli, a cui l'hauea conferito, con vna dolcezza deriuata da i fonti del Paradiso per loro solleuamento venne à dire,

*Noli-*

*Nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis Regnum*, quasi volesse significare, Non ti sbigottire o mio pouero,& humil gregge,dandoti à credere,di hauer mai sempre à viuere in questa abiettione presente, auuegna che da questa,come da vn fondamento, hai da inalzarti alle grandezze del Regno, che per te sta destinato dalla prouidenza del Padre. Ne mi s'opponga;che giusta l'espositione di alcun santo Dottore, per lo Regno quiui promesso, debba intendersi quello de'Cieli; poiche è tanto accomodato al germano senso l'intendere del Regno della Chiesa, e non del Cielo, quando si parla seco assolutamente di Regno, che anzi,secondo il parer di Greogorio il grande,il più delle volte ciò,che si dice sotto nome del Regno de'Cieli, deue applicarsi all'Ecclesiastico Regno, *Sæpe* dice egli nella 38. hom. sopra il Vang. *me dixisse memini, quod plerumque in Sancto Euangelio Regnum Cælorum præsens Ecclesia nominatur*. La Chiesa di Dio hoggi è Regno sourano,e nel Regno non è pratticabile altro consiglio di pouertà, che dello spirito, la quale può conseruarsi nuda sotto gli arredi più suntuosi della Maestà, & humile tra i fasti delle grandezze sourane, quale appunto l'hanno conseruata nella temperanza de'loro affetti i Romani Pon-

tefici

tefici; auuegnache ne per vederſi humiliate a lor piedi le contumaci teſte de i Giuſtiniani de i Luitprandi de i Guiſcardi de i Rugieri, de i Guglielmi, de gli Enrigi, de i Federici, de i Paleologhi, e molto più frequentemẽte le nõ mai contumaci de i Coſtantini, de i Carli, de i Lotarij, de i Lodouici, de gli Ottoni, de gli altri Federici, e di quanti Principi, e Regi hanno meritato i loro cõgreſſi; ne per trouarſi ſeruiti à guiſa di Palafrenieri (laſcio addietro infinite altre venerationi di Principi Eccleſiaſtici, e profani, che, ſe ben grandi, non ſono conſiderabili riſpetto à queſte) hor'in tenere la ſtaffa, hor'in guidarli il Palafreno da molti Imperadori, e Franceſi, e Tedeſchi, & vna volta da due Rè di Francia, e d'Inghilterra inſieme all'vna, & altra redine del Cauallo, ſono giamai vſciti da i limiti aſſai riſtretti della loro vſata modeſtia; E ſe bene fin da i primi tempi di Pietro tutti que' Chriſtiani o priuati ò Principi, che ſotto queſto nome hanno profeſſata più che l'apparenza la vera fede di Chriſto, hanno riconoſciuta in effetti la conuenienza di cooperare coi propri beni, e dominij poſti a piedi de i Vicarij di Chriſto all'ingrandimento di chi doueа ſouraſtarli; non perciò reſi auidi dalle offerte grandezze (come per lo più praticato ſi vede) di più vaſti

regni,

regni, hanno giamai tentato di dilatare con la forza dell'armi i confini di quell'Impero, che hauea loro costituito l'altrui spontanea oblatione; anzi non riseruandosi dell'ampiezza di questi a proprio reggimento, che quei pochi stati, li quali erano d'vopo al sostegno dell'auttorità, e Maestà Pontificia, hanno conuertito il dominio de gli altri in vso di singolar beneficenza colle inuestiture dei Regni di Corsica, di Sardegna, di Sicilia, di Napoli, del Ducato di Ferrara, e di varij altri Stati per se soli basteuoli a costituire vn Principato souurano; essendo stata mai sempre, e tuttauia essendo la cura maggiore de i Romani Pontefici di rendere più propagata la fede Cattolica, che la dominatione terrena, & auuerati di Roma quegli encomij, con cui la celebrorno il gran Pontefice Leone predicando, *per sacram Beati Petri sedem caput Orbis effecta, latius præsides Religione diuina, quam dominatione terrena*, E Prospero nel l. de ingratis cantando *Sedes Roma Petri, quæ Pastoralis honoris facta caput Mundo, quid quid non possidet armis, Religione tenet*.

Ma perche non è mio intento il tessere panegirico, ò formare Apologia intorno a pregi della Monarchia Ecclesiastica; ma solo l'additare succintamente le conditioni, che l'esperienza dimostra, ella possedere di perfetta Monarchia,

chia, basti ciò che hò toccato in proposito della qualità essentiale da lei richiesta, dell'intiero, & assoluto dominio d'vn solo, il quale s'osserua nel Romano Pontefice per l'innesto fatto nel suo capo del Sacerdotio, e del Regno. E quindi passiamo all'additamento d'vn'altra qualità, che, se bene accidentale, è molto rileuante alla perfettione più sublime della detta Monarchia.

Vogliono i Maestri dell'arte di ben regnare, che essendo due le regie vie da peruenire legitimamente al sourano Trono della Monarchia, l'vna giusta la definitione apportata dal Lipsio. *Cum gentilis is honos est; & Princeps e Principe nascitur*, e l'altra, *cum spreto natalium iure suffragijs designatur*, questa dell'elettione sia nō solo la più nobile, come più antica, e praticata almeno nelle prime instituitioni delle Monarchie più grandi, ma quella altresì, che più rettamente conduce alla sōma perfettione del reggimento, & alla bramata felicità de' Popoli. Onde il più giouine Plinio nel suo gran panegirico disse, *Imperaturum omnibus eligi debere ex omnibus*, del quale assioma politico, quasi adducendo la fondamentale ragione lo statista del Latio, nel primo delle sue istorie scrisse, che *Optimum quemque electio inuenit*, e ne apportò in oltre la proua con aggiungere, *Nam nasci & generari a Principibus*, for-

*fortuitum , nec vltra æstimatur ; cooptandi iudicium integrum , & si eligere velis consensu monstratur .* E à dir il vero essendo la nostra humanità pur troppo soggetta a i difetti,e del corpo, e dell'animo, qual rito più perigliosо , che commettere la somma delle cose alla contingenza d'vna generatione , il cui euento ò perfetto , ò imperfetto dipende non solo dal temperamento de' genitori,delle alterationi accidentali della loro complessione, dalla simpatia de gli humori , dalla dispositione de gli organi , e da altre interne cagioni concorrenti à quell' opra,ma fin dalle estrinseche imagini ideate in vna viua fantasia , e fin da gli esterni influssi del Cielo , che col suo perpetuo rotare in ogni punto si cangia d'aspetto , onde vn Principe Astrologo de' nostri tempi hebbe à dire alla moglie, che hauea partorito vn bel bue , perche all'auuiso di lui , che misuraua i passi alle stelle, non potè rattenere la prole sino ad vn punto , nella cui benignità de i celesti influssi era per dare alla luce vn'aquila generosa ; ciò che piacesse al Cielo nō hauesse à dire, se volesse confessare il vero ogni huomo più degno del Principato,mentre l'applicatione de gli spiriti , & animali, e vitali all' opre della parte più nobile, cioè a dire della ragioneuole , lascia in questi l'anima vegetabi-

le così destituta di vigore per le funtioni di lei proprie, che o non arriua a poter generare prole virile, nel qual caso, se non in tutti almeno in molti Principati successiui viensi a concedere la forza del dominio a quel sesso cui, il prouido Fattore, per ouuiare a sì perniciosi disordine, *pectus instruxit dolis, sed vim negauit*; o se pur giogne a dar l'essere al sesso migliore, questo per mancanza di spiriti è così imperfetto, e degenerante dalla virtù del Padre, che costringe il più delle volte i Regni a piangere, che vn Genitore tutto Cesare habbia lasciato loro per successore nel gouerno vn figlio tutto Bruto, anzi a prouare a i loro danni rinouati giornalmente i casi de i Fabij, de i Scipioni, de gli Ortensij; mentre non hanno cuore da praticare quei prouedimenti, che in riguardo al primo di questi lasciò registrato Massimo, scriuendo, *Quem ergo nimia Patris indulgentia hæredem reliquerat, publica seueritas exheredauit*. Ma che: oltre alle contingenze perigliose della generatione, soggiacciono i Principati successiui a due altri casi forse più disastrosi, l'vno è quello dell' educatione, colla quale sicome si studierebbe da regnanti di abilitare i figli al Regno, quando il rito dell' elettione lo rendesse incerto per loro, così noncurasi di renderli inabili al sostentamento di

quel-

quello, perche l'vso della successione il rende loro sicuro; l'altro e il caso della morte de' genitori nella minorita della regia stirpe, nel qual caso, restando mostruosamente per molti anni acefalo il Regno, e senza il gouerno i popoli di chi sia veramente Padrone; ò succede per qualche tempo che *fæmina dominatur in tantum non modo à libertate, sed a seruite degenerant*, come disse de *moribus germanorum* il Maestro de' Politici; ò si veggono sotto il manto altretanto infido quanto specioso della tutela ricouerte ben spesso l'insidie contro il publico bene, e nascoste le machine più violenti della tirannide, con rinouellamento infausto de gl'infelici casi de gli Arcadij, de gli Honorij, de' Lascari, de' Paleologi, i cui peruersi tutori, se con parricida mano non gli spogliarono della vita, e del Regno, colle seditioni, od occulte, o suelate fecero tremare sopra i pargoletti capi le corone, e vacillare all'vltimo precipitio sotto il lor piede il regio trono.

A questi & infiniti altri disordini del Regno successiuo porge saldo riparo l'ordine comendabile dell'elettione, il quale trasportando dalle Republiche nella Monarchia la libertà di consegnare la cura del reggimento di tutti, a chi sopra tutti se ne rende abile, e degno, fà vn in-

innesto sopra modo pregiabile delle prerogatiue dell'vna & altra di queste specie di dominatione. Ma questa libertà d'eleggere il Principe più degno, oue s'è ella più stabilmente ricourata come in Asilo dall'insidie, colle quali, e perseguitata in molti regni, che nell' immune terreno dell' Ecclesiastica Monarchia? Non è Principato nel Mondo, oue questa libertà d'elettione non sia stata richiesta, & abbracciata da'popoli, come protettrice potentissima della loro saluezza, e felicità. Ma tante in alcuni sono state le stratagemme colle quali s'è insidiato da'Prencipi contro la di lei conseruatione, tali le arti, con cui si è machinato alla sua ruina, così poderose le forze, col mezzo delle quali si è armato alla sua violenta espulsione, che per schiuare i pregiuditij di questa, è conuenuto à lei di prendere da molti Regni vn volontario esilio, lasciandoli in preda alla successione, & a'popoli soggetti il perdere la detta libertà, con lasciarsi vscir di mano questo pregiabil riparo della elettione. Riadinsi col pensiero le di già andate Monarchie profane, e sappiamisi ridire, oue sian rimaste pur le vestigia di quel piede, che questa già da prima vi pose; vedrassi, che, come da vn Nembrotte primo de gli huomini eletto dopo le confusioni

ni de i popoli alla Monarchia, & alla distintione de'gradi, per quanto fosse degenerante il suo sangue dalla conditione di huomo, non che di Rè, non si restò di far degenerare l'elettione in successione fino ad vn Sardanapalo degno assai più del rogo, in cui morì, che del trono in cui visse; così da gli altri Monarchi e Medi, e Persi, e Greci non si riceuette ambitiosamente dall'elettione l'auttorità Regia, che a fine di perpetuarla ne'proprij descendenti ò meriteuoli ad immeriteuoli che ne fossero. E se bene l'antico Romano Imperio andò lusingãdo l'altrui opinione col darle à credere di mantenersi più che ogni altro Principato in questa libertà di elettione, chi non conosce però, che quelle erano mere lusinghe, e che la detta libertà di elettione è stata più che altro, vn titolo specioso, vna vana apparenza, vn vero inganno? Poiche (per non dire della dispotica chiamata all' Imperio, come à bene creditario fatta de'figli, ò naturali, ò addottiui da tanti Imperadori dell' Oriente, e dell'Occidente) l'introduttioni de i compagni all'Imperio, le salutationi fatte fare da gli esserciti, e da i Senati a i Principi del sangue, viuente l'Imperadore, le distintioni de i Cesari, e de gli Augusti, che altro furono che artificiosi ritrouamenti, per forzare la libertà

per

per deludere l'elettione, e per rendere successiua vna grādezza,che portaua titolo d'elettiua.

Doue per contrario l'Ecclesiastica Monarchia, con tutto che non hauesse riceuuto i suoi natali dalla ristretta facoltà elettiua de'popoli, ma dalla interminata fecōdità del diuino potere, ne tenesse da questo limitatione alcuna del modo di trasfondersi ne'posteri; nientedimeno perche il rito della libera elettione del supremo Monarca Ecclesiastico da farsi da i più saggi Prencipi del popolo Christiano, sembrò di tutti il più addattato alla Santità, e perfettione della detta Monarchia, questo non solamēte fù ammesso nella Chiesa di Dio, e preferito ad ogni altro, in guisa tale che Clemente il primo di questo nome, volle più tosto succeder nel Pontificato a Cleto per l'elettione de' fedeli, che à Pietro per la di lui nominatione; ma è stato in oltre abbracciato, e mantenuto con tanta religiosità in tutto il progresso di questa perenne Monarchia, che anzi di discapitar pūto della sua libertà, ne è andato facendo mai sempre più nobili acquisti, mentre non in altro si è osseruato più attentamente applicato lo studio de'Sommi Pontefici,che in ascoltare, e registrare nelle loro Santissime costitutioni i dettami dello Spirito Santo intorno al più aggiu-

giuſtato modo di praticare queſta non palliata libertà d'eleggere in Sommo Pontefice quegli, che ſopra tutti capace, e degno ſingolarmente ſe ne rendeſſe;in guiſa tale che hoggimai egli raſſembra ridotto ad vna ſublimità così perfetta,e per il numero de'Padri tolto dalla vecchia Legge, e per la qualità de'loro meriti ſcelta da tutta l'vniuerſità de'fedeli,e per la forma di cõuenire a queſta grande elettione, che poco, ò nulla di miglior ordine vi ſi poſſa porgere con gli ſtudij della prouidenza ordinaria, Tanto più che ſi ſcorge così impegnata la ſpeciale aſſiſtenza di quello ſpirito, che *vbi vult, ſpirat*,che ſe pure la forza di alcuno humano & intereſſato cõſiglio fa le ſue proue per arrecare qualche offeſa alla libertà, e ſantità di queſta elettione, da vn ſemplice ſoffio del detto ſpirito diuino viene riſoſpinta,e diſſipata non altrimente,che ſe ſtata non foſſe.

Ma chi non ſa, come non la ſouranità del Principato, non la pienezza della doppia potenza, non l'elettione de'Senati, non il titolo dell'autorità ſuprema, ma il ſolo libero, e praticato eſſercitio di queſta coſtituiſce il Monarca perfettamente tale, rendendolo differente negli effetti,non che nel nome non ſolo da' ſudditi, ma da'Principi, che non ſono Monarchi.

Auue-

Auuegnache a nulla rileua,ſe non che forſe ad onta, & ad argomento d'imbecillità,l'eſſere decorato da vn titolo ſpecioſo di poteſtà ſourana, mentre o la coſtitutione dello ſtato, o la diſpoſitione de'ſudditi, o'l riſpetto de gli ſtranieri, imponga al Principe tal freno, che ei non poſſa procedere liberamente all'eſſercitio di quella, e come diſſe il Latino Oratore *patiatur hebeſcere aciem ſuæ auctoritatis.* Scoglio nel qual vrta aſſai frequentemente il Principato elettiuo, il cui Principe, vacillãdo per l'ordinario *inter ſpem & metum*, o di tramandare ne gli heredi della ſua Caſa l'acquiſtata grandezza, o di laſciar quella eſpoſta all'ingiurie della ſorte priuata, in vece di eſſer Signore di tutti, viene a farſi ſeruo d'ogni vno,& in vece di farſi temere, egli è quello che teme, auuegnache in ciò non ſi dia mezzo, e ſecondo il detto di Salluſtio *habendus metus aut faciendus eſt.* Scoglio nondimeno tra tutti i Principi elettiui ſingolarmente euitato da i Sõmi Ponteſici Romani, li quali perciò godono altretanto libero l'vſo di tutta la loro poteſtà, quanto grande,e piena ne riceuono la giuriſdittione; Auuegnache col moſtrarſi eglino altamente ſuperiori all'vna, & altra delle dette paſſioni,rendonſi nell'vſo della loro ſuprema auttorità independenti da ogni altro,che da ſe

ſteſſi

ſteſſi. Non ſperano ne aſpirano i Sommi Pontefici a perpetuare nella diſcendenza della lor Caſa la ſouranità dell'Eccleſiaſtica Monarchia, e ſe bene ne'ſecoli andati, e ſopra tutti nell'antecedente, ſi è veduto ben ſpeſſe fiate ritornare la pontificia grãdezza ne'fratelli, nipoti, ò altri ſtretti congiunti de' paſſati Pontefici, ciò è ſucceduto dopo qualche interuallo di tempo, e non per alcuna diligenza adoprata da quelli;ma per opra del merito de' medeſimi cõgiunti,e per libera elettione di chi douea prouedere di opportuno Paſtore il gregge di Chriſto. Tãpoco temono i Regnanti Pont.ch'i propri congiunti,i quali col ſangue hanno partecipato il merito di hauer dato alla Chieſa vn ſupremo Monarca,e colle proprie perſone hanno cooperato a i ſeruigi di quella, ne habbiano dopo la lor morte,a sẽtir pregiuditio nelle indirette vẽdette di coloro,li quali come diſſe il Morale: *Quãuis id agas,vt ne quis merito te oderit,erunt tamen ſemper,qui oderint*,e come oſſeruò il Politico *ægris oculis alienã felicitatẽ intuentur* non hauendo mancato loro Iddio di opportuni prouedimẽti, per aſſicurar le lor Caſe da queſte contingẽze:E perche qualunque inalzamento, ò riparamento di Caſa è mal ſicuro, e ſoggetto alle cadute,

se non resta affidato di riceuere appoggio dall'auttorità de'successori, la cui incontrastabile forza sicome è solamente basteuole a far breccia per la ruina d'ogni più salda, & eleuata grandezza, così vnicamente può seruire di riparo, e difesa contro gli attentati di chi che sia.

Quindi è, che la diuina prouidenza colla mano onnipotente delle sue gratie ha sterpato già da' secoli quelle malnate piante di perniciosa zizania, che si videro ne'campi della Chiesa a tempi di Formoso, di Stefano, e di altri a loro prossimi successori; e vi ha piantato l'oliuo d'vna pace, & vnione così bene incatenata tra succedenti Pontefici, che se bene eglino sono diuersi nell'ordine de'tempi, vn solo, e continuato rassembra in tutti insieme il Pontificato per lo sostentamento, che l'vno porge all'auttorità, & all'opre dell'altro, e per la concatenatione, con che si sostengono insieme vnite le Case Pontificie, à segno tale, che le cinque vltime di queste veggonsi hoggi così collegate insieme per vnione d'affetti, e congiuntione di sangue, che vna sola rassembrano, e farannosi prouare a gloria della Carità Christiana, & à maggiore esaltatione dell'Ecclesiastica Monarchia; La quale può bene hoggimai maneggiar sicura, & indepēdē-

te

da ogni humano rispetto la sua sourana autorità, senza esser d'vopo a'suoi supremi Monarchi di bilanciare al contrapeso de gli altrui interessi, le proprie ragioni, e giustitie; il che secondo il detto di Lucano, e l'vnico indebolimento degli scettri, & abbassamẽto de'Regij Troni, poiche *sceptrorum vis tota perit, si pendere iusta incipit*, e sẽza che faccia di mestiere alle famiglie de' loro congiunti, e di chiunque presta buon seruitio alla Chiesa, di mendicar sostegno dall' esterne dipendenze alle proprie fortune per il tempo auuenire. Mentre in quella stessa guisa, che'l Pontificato present e assicura se medesimo, e i suoi dipendenti dal timore di chi che sia in virtù della propria sourana potestà sostenuta con l'vso sopra tutti comendabile della togata, e militare prudenza; nella medesima appunto il Pontificato succedẽte, per l'vnita corrispondenza già introdotta di conseruasi col passato, affida per lo tempo futuro da quei perniciosi timori, che fecero cantare al Tragico: *Odia qui nimium timet, regnare nescit*. Onde si può dir con franchezza, che essendosi l'eterno Rettore della Celeste Gerarchia compiaciuto in fine di comunicare hoggigiorno a i supremi Rettori della Gerarchia terrena le più essemplari for-

me del ſuo gouerno; queſti, più che ogni altro, ſanno regnare. E tanto baſti al mio intento di dimoſtrare in riſtretto, come l'Eccleſiaſtica Monarchia in tutte le ſue parti è hoggigiorno L'Idea della Monarchia.

L'IDEA

# L'IDEA
## DELLA SACRA
# POLITICA
### PREFERITA ALLA PROFANA.

# AL LETTORE.

I DVE annessi discorsi, da me qui letti nella Carpana Accademia de' Signori Intrecciati frà l'ottaua dell' Epifania, introducono per modo di Prosopopeia gli opposti sentimenti della Sacra, e Profana Politica. Quali siano i miei proprij, viene indicato non solo dal titolo, ma dal tema de i medesimi discorsi. Sciegli tù pio Lettore il buono dal cattiuo seme, quello per generare frutti di gloria nella presente, e nell'eterna Vita, questo per darlo all'obliuione, & alla perditione. E viui lungamente felice.

L'IDEA

# L'IDEA
## DELLA SACRA
# POLITICA
## *PREFERITA ALLA PROFANA.*

### Diſcorſo Primo.

ON ſi ſpiegano in queſti giorni in terra le marauiglie ineffabili della potenza diuina, ſenza vn miracolo della potenza diuina, Eminentiſſimi Principi, Quell'opre altiſſime della mano di Dio, che ſormontano ſoura tutte le sfere delle coſe create, non poſſono venir diuiſate dalle coſe create, ſenza che la mano di Dio l'inalzi ſoura le proprie sfere, il che è miracolo. Manifeſta vn'Angelo a'Paſtori i miſterij della naſcita in vn Preſepe d'vn huom, ch'è Iddio; e queſta manifeſtatione è miracolo, perche non parla vno Spirito con lingua di nube arcani di Cielo ſenza miracolo. Serue di nuntia, e d'oratrice del Re del Cielo a i Regi della Terra vna Stella, e queſto ſeruigio è miracolo, perche

con

con le mutole lingue de'raggi, ch'erano lingue dello Spirito Santo, essercitò facondia di Angelo, di cui teneua miracolosamente l'vfficio. Canta le diuine glorie del presentato Infante il Sacro Cigno del Gierosolimitano Tempio; e questo cantico è miracolo, perche egli è vn tributo di gioie dato col canto alla Vita, da chi per ragion di natura douea darlo molti anni dianzi col pianto alla morte. Apresi appunto in questi giorni il Cielo colà soura l'onde battesmali del fiume Giordano; E da qual Cielo aperto scende vn diluuio di Celesti gratie, e tra le gratie vna voce, che dichiara diletto figlio dell'eterno Padre quegli, soura il cui capo è sceso in forma di colomba il Paraclito Spirito; E questa dichiaratione è miracolo, perche (come pur hoggi comprouano con le loro felici sperienze il Vaticano, e'l Tebro) non s'apre il Cielo, non diluuian le gratie, non discende lo Spirito Santo, non s'acclama per diletto, & eletto da Dio quegli, che ha la colomba in capo senza vn miracolo.

Non si parla dunque in questi giorni di Dio senza miracolo; e voi Signori Accademici, giusta le comendabili ordinationi della vostra virtuosa adunanza, in questi medesimi giorni m'imponete, che parli, e parli d'alcuno de'più

alti misteri, chè folleui la gloria di questi sacri giorni? Io sono del genio di Achaz, di non cercar miracoli, di non tentare Dio; ben'auuisandomi, che quando fatto ardito dalla forza de'vostri riueriti comandi, io volessi inalzarmi col discorso al Cielo, e dal Cielo mi venissero dinegati que'miracolosi soccorsi, che non dee promettersi la bassezza del mio demerito, sarebbe vopo, ch'a scorno d'vna temeraria presuntione io venissi vergognosamente à cadere dalla troppa alta meta prefissa al mio discorso nel profondo della confusione; rendendo nel mio caso auuerato il prouerbio, che à voli troppo alti, e repentini, sogliono i precipitij esser vicini.

Ma che è questo ch'io odo Signori? Quali seuere ammonitioni mi si intuonano all'orecchie? Dunque il nome, che voi portate d'Intrecciati, fà che quì s'intreccino coi vaghi fiori dell'Accademia di Platone gli aspri dumi del Portico di Zenone? Si, alcuno di voi Signori Accademici con stoico sopraciglio, e con concetti quanto, che muti; penetranti nell'animo, mi rampogna, e dice, che quando il tempo, e l'occasione richiede d'imprendere vn'opra virtuosa, in cui si serua al giusto, & all'honesto; E quando Iddio ci mette auanti opportunità di

so-

sodisfare il nostro debito cõ venerarlo per Dio, deensi in guisa tale postergare tutti i proprij rispetti, e tutti gli humani timori, che se le circostanze dell'auuenimento porta in necessaria conseguenza ò i diuini miracoli, ò i nostri pregiuditij, purche per noi non si resti, si sperino i miracoli, non si temano i pregiuditij; Che la pratica di tutti gli huomini che sono sauij per lo possesso di quella Sapienza, che non è stoltezza appresso Dio, insegna, che non lasciandosi di osseruare il Cielo, per timore d'inciãpare in Terra, si camina mai sempre felicemente, mentre si hà con la guida la protettione di vna mano si fida, e si potente, che per non lasciarci cadere, suol operar de' Miracoli. Ma che sopra tutto l'essempio di que' Rè Magi, del cui glorioso camino in questi giorni Santa Chiesa celebra la memoria, accioche noi ne seguitiamo le vestigia, ci addita, esser massima questa non mai errante di Christiana Politica. Chi vuol procedere non men sicuro, che dritto nelle sue vie, apra gli occhi a gli insegnamenti del Cielo, chiuda l'orecchie a i dettami del Mondo.

Questa è vn alta dottrina Signori, e tanto eleuata soura le bassezze di chi è tutto terra, tutto humanità, che rendesi malageuole ad inten-

dere, e più malageuole a praticarsi. Ma poiche n'adducete segnalatamente in proua quel fatto de' Re Magi, che'l culto non mai errante della Chiesa, ci obliga in questi giorni a venerare per essemplare: Habbiasi da voi in grado, che con vna semplice riflessione istorica intorno gli accidenti di quello, io osserui se l'andata de' Magi à prestar omaggio a Christo, fosse talmente esseguita contro le regole della Mondana prudenza, che non potesse promettersi euento felice, se non in virtù de'miracoli del Cielo. Quando ciò sia vero Signori, voi haurete la gloria di hauermi insegnata vn'alta dottrina, & io forse il merito d'hauerla prima praticata, che appresa in questa vostra Accademia.

Haueano ereditato coi Regni alcuni Re dell'Oriente, come antico retaggio de' loro maggiori, l'ignoranza del vero Dio de gli Dei, e nelle tenebre di vn miserabile gentilesmo riposauano tranquillamente, solo perche sembrauan loro morbide piume le proprie spinose grandezze. In questa notte d'errori, e d'orrore lampeggiò loro dal Cielo il raggio d'vna stella nascente al nascere in terra del gran Figliuol di Dio: Et à ragione in vero, poiche non splendono le stelle, se non à chi viue antipodo al lume del Sole. Il non conoscere però d'hauere sopra

di

di se vn Dio (come che difetto proprio di mol- Grandi, li quali non passano con la fede oltre i confini del Regno) sembraua il minore de' vitij di questi Rè Orientali. Erano Magi, cioè non tanto à dire Sapienti all'vso de Persi, auuegnache in poche teste coronate regni quel vero conoscimento delle cose sublimi, che porta degnamente il titolo di Sapienza, quanto che insipientissimi professori di quell'arte, che tutto sà, tutto crede, tutt' opra per lo ministerio indegnissimo de'demonij. E però ad annuntiar loro la venuta in terra d'vn Dio, che nascea per morire, e volea morir per saluarli, è inuiata per ambasciatrice vna Stella; poiche le loro superstitiose orecchie professauano, d'intender meglio da vn mutolo raggio di stella gli arcani impenetrabili del presente, e del futuro, che dalle lingue de gli huomini, dalle riuelationi de gli Angeli, dalle illuminationi di Dio. Fortunati Magi, che dopo hauer sentito inutilmente tante stelle bugiarde, venne loro in sorte di vdire vna stella, che loro disse il vero, quel vero, che, per starsene eglino inalzati sul trono superbo della potenza, non potea giungere alle loro orecchie per mezzo humano, ma solo per virtù del Cielo, e per opra d'vna stella; anzi d'vna stella, che seppe dire il

vero

vero, perche non entraua in schiera con quegli astri bugiardi, che falseggiati da loro osseruatori, hanno fin riporrato, non so se dall'adulatione, o dalla fintione, poetica con vani attributi di deità mentiti nomi.

Ma gran cosa Signori: erano questi Rè Gentili, cioè, barbari inimici di quel Dio, che regna in Cielo; erano Magi, cioè amici giurati di quel Lucifero, che regna nell'inferno: Non fè, non virtù regnaua in loro; solo tra mille errori del loro ingannato intelletto, tra infiniti vitij della loro corrotta volontà, viuea mezzo morto vn non sò che, che, se non era errore, non era fede, se non contenea i diffetti del vitio, non godea le perfettioni della virtù; vna curiosità cioè à dire non empia, vn'affetto non ingiusto, di veder auuerato vn'vaticinio, il quale conseruauasi appresso di loro, ò per traditione delle profetie di Balaam, ò per alcuni versi della Sibilla Eritrea, ò per vna tal qual scrittura lasciata in què Regni da Set, che pronosticaua il sorgimẽto miracoloso dalla terra di Giacob d'vna stella indicatrice de i natali d'vn Dio. Gran cosa, dico Signori, questa sola sãta curiosità, sol perche era vn'ombra di virtù, vn barlume di fede, vn fumo di conuersione al Cielo, bastò a far scendere dal Cielo vna fiamma, che trasformasse il

Gen-

Gentilesmo in Christianesmo. Tanto è vero, ch'ogni picciol esca di humana dispositione auualorata dal diuino aiuto, è basteuole à far auuampare tra i ghiacci delle più indurate colpe gl'incendij maggiori delle gratie diuine. Vna curiosità dunque fù l'aurora, che dietro i raggi d'vna stella, guidò in Oriente il carro al sol della fede, per far nascere a que'Regi il giorno immortale della gratia. Ella fù l'Angelo, e l'intelligenza motrice, che regolò il corso de'Rè Magi, quasi di tanti pianeti erranti, in guisa, che, mentre con l'estrinseco moto de'corpi passauano dall'Oriente in Occidente, con l'interno, e proprio moto dell'animo passassero dall'Occidente dell'infedeltà all'Oriente del conoscimẽto di Christo. Ella in sõma fù la Sacerdotessa, che, suenãdo que'Magi col inquieto disio di veder cose nuoue, offrì in sacrificio al Cielo le primitie orientali d'vn santificato Mondo. Tanto vale, e tanto opra bene spesso vna curiosità.

Ma per procedere più distintamente al ritrouamento della verità da voi additatami, osseruiamo per vostra fè Signori come fossero dalle dispositioni eterne guidati gli affetti di quella curiosità, che bastò a condurre à mano vn Gentilesmo dalla dura tirannia del Demonio al

pla-

placido Imperio di Christo. Fin da molti secoli auanti, la riparatione del Mondo gli Rè dell' Oriente caminando à precipitij eterni con la corrente de gli errori quasi comuni, non conosceuano altro Dio, ch'vn sasso scolpito, vn legno effigiato, non aspettauano Redentore, perche la superbia delle loro grandezze non ammettea concetti di schiauitudine, ne prestauano fede à profetiche illuminationi, che deriuassero da più chiaro principio, che dal lume delle stelle. Non per tanto, hauendo la traditione fatta passare da vno ad vn altro la memoria d'vna profetia. che annuntiaua il sorgimento da Giacob d'vna stella annuntiatrice della nascita d'vn gran Rè riparatore del Mondo; se non prestauano a cotal vaticinio ferma fede, poiche non haueano fede, ne riteneano almeno vn dubbio curioso, sol perche parlaua di stelle. E fù si potente questa curiosità, che (giusta la relatione di alcune scritture riferite da Chrisostomo, & approuate dal Principe de' Teologi) già pet molti secoli tenea l'Oriente tutto destinati dodici esploratori (forse perche pari era il numero de' Regni, e de gli Re, che lo dominauano) con obligo inuiolabile di ascendere ogni anno in vn tempo prefisso l'alta cima d'vn Monte, che, quasi curioso anch'egli, sopra tutti ergeua il

capo

capò alle sfere, per iui osseruare nel corso di tre giorni, se alcuna nouità si scoprisse in quelle Regioni di stelle, le quali, perche ci sourastano, all'vso de'dominanti non sono punto amiche di nouità ne'loro confini.

E con tutto che fossero di già morti tanti esploratori, senza che vedessero nata la stella; e fossero di già scorsi tanti anni, che bastauano à leuar il credito alla loro fede, non che la curiotà al dubbio, nientedimeno non fù giamai da quei Rè soppresso de gli esploratori l'vffitio, poiche fin in que'tempi, per tener ingannati nella veneratione i sudditi, e per guadagnarsi il concetto di Religioso, e di pio con alcune apparenze di fede, e di culto, che ne gli animi de' Popoli oprano assai, e nel cuore d'alcuni Principi non penetran punto, douea regnare quella massima danneuole di politica, di fingere la Pietà, e la Religione in cose, che non importan nulla, la quale poi è stata rinouata ne'nostri secoli da colui, che nel formare, ò difformare il suo Principe, in proposito di Religione insegna, che gli huomini in vniuersale giudicano più a gli occhi, che alle mani, ogn'vn vede quel, che tu pari, pochi sentono quel, che tu sei, perche tocca à vedere a ciascuno, a sentire à pochi, e che que' pochi non ardiscono opporsi all' opi-

nione di molti, che habbiano la Maestà dello Stato, che gli diffenda. Ma oh Dio buono anche la finta pietà, la simulata religione tieneme rito appresso la tua clemenza, per restar beneficata da gli eccessi della tua natural beneficēza.

Due anni auanti, che'l Dio del Cielo venisse in questa carne ad illustrare il Mondo (se crediamo a'primi Dottori della Latina, e della Greca Chiesa Agostino, e Crisostomo) apparue appunto sopra di quella Regione Orientale, che già da tanti secoli l'attendea, e che tenea gli esploratori ad inuestigarne la nascita, vna stella, la quale mostrandosi, e nel sito, e nella figura, e nel moto nó della conditione comune dell' altre stelle, daua argomenti, d'esser pur quella in fine, che fosse nata, per annuntiare la nascita del gran Messia, e Rè de'Giudei. Non sò, se gli esploratori mirassero di buon occhio questa nuoua stella nascente, poiche, non potendo essere il carico del loro vffitio senza interesse di rileuante guadagno, non poteano hauer a grado la nascita di chi portaua la morte all'vtil proprio, ancorche annuntiasse la vita di chi potea dar vita ad ogni morte. Mi persuado ben sì, ch'ella riuscisse di sommo piacere ad ogni altro, almeno per lo contento, che a tutti arrecano le nouità. Ciascheduno de gli esplorato-

rato-

ratori incaminossi sopra velocissimo dromedario a rapportare di questa la nouella al suo Rè, a cui però è da credere, che molto prima la stella stessa hauesse mosse tante lingue a scoccarne gareggianti il racconto, quante ciglia hauea rese inarcate nell'ammiratione del suo sorgimẽto, anzi che ella a tutti indifferentemente visibile hauesse con suoi raggi data di se medesima nouella; se questi Regi non erano del genio di que' tali, che per conseruare venerabile la Maestà, quasi che l'aria l'offenda, stanno nascosti a i raggi del Sole, non che á quelli delle stelle.

Era stato ab antico concertato in que' Regni, che nel caso dell'apparimento della stella douessero tutti i Rè conuenire in vn luogo, per discorrere, e consultare in proposito di lei. Onde dopo quel tempo, e quegli apparati, che richiede la mossa di molti Rè, nessun de' quali sà muouersi, se seco non commuoue vn Regno, ritrouaronsi vniti nel concertato luogo. E quiui vn giorno dopo i costumati vfficij di complimento, che sempre tengon luogo tra primi affari de' Grandi, conuennero insieme al destinato consiglio. Il primo, che per mio auuiso in questo parlasse, fù vn Rè, che non era in concetto del primo Statista dell'Oriente, forse perche hauea vn cuor tenero, che era capace dell'

impreſſioni del Cielo ; e perche credea d'hauer vn'anima, che viuendo dopo la morte,foſſe potente a regnare nell'altra vita. Queſti s'eſpreſſe breuemente in ſomiglianti parole.

Io ſono ( Amici Rè) per dir qui poco,perche riuolgo nell'animo d'oprar già molto altroue. Credo, che la ſtella ſia la già da tanti ſecoli profetizzata, e da noi ſi lungamente atteſa; cioè quella, che ne annuntia la naſcita del tanto magnificato Rè de'Giudei. Io ſento nell'animo vn'Impulſo, che mi ſpinge a traſferirmi in Giudea per rinuenir queſto Rè, per porgerli oſſequioſi tributi, per preſtargli vna adoratione diuota. Chi è ſeruito dalle ſtelle del Cielo,merita bene d'eſſer adorato dalle teſte coronate, che ſono le ſtelle della terra. Tale è il mio voto, cioè tale è la mia ferma riſolutione. Se altri di voi concorrerà nel medeſimo, io gli ſeruirò di compagno nelle fortune di queſto peregrinaggio. Se non ſarà abbracciato da alcuno, anderò ſolo,a far proua della mia ſorte, & a far per tutti ſcoperta della nouità annuntiataci.

Tacque, ciò detto, il buon Rè, e al ſuo tacere,preſe à parlare vn'altro, cui il non profeſſare altra fede, altra legge, altra virtù, che di ſapere procacciare i ſuoi vātaggi nel Regno col violare ogni fede, col peruertire ogni legge, col cal-

calpestare ogni virtù, heuea fatta acquistar fama di gran Politico. Il quale, hauendo fatto venire nel volto certe apparenze di feruore, e di zelo da i penetrali del cuore, già per lungo vso assuefatto ad vbbidire nella simulatione de gli affetti; Mi figuro, che così ragionasse.

Il non cedere io ad alcuno nel zelo del publico bene, e del vostro priuato seruitio, ò Amico Rè, fà, che, con tutto ch'io mi professi inferiore a ciascuno in sapere, & in prudenza, non sostenga, che altri prima di me ragioni, dopo d'hauer vdita la stranezza de' vostri pensieri. Non haurei certamente creduto ad altro testimonio, che di queste orecchie, che voi Rè grande, Rè saggio, Rè, cui non è graue l'esser Rè, se bene porta titolo di carico, vogliate lasciare i comodi, le grandezze, il gouerno della vostra Reggia, per andare in rimote regioni a cercare vn'ignoto Rè, cui possiate prestar ossequio, vasallaggio, e tributo. S'egli venisse à cercar voi, doureste ributtarlo da' vostri regni armato, e voi inerme volete andar à cercar lui ne' suoi proprij Paesi? Lasciar vn Regno, per ritrouare vn Rè; e chi v'assicura, che ritrouato il Rè, non habbiate perduto il regno? E troppo grata alle brame dell'humana ambitione la sedia del Trono Reale, chi la lascia per

lun-

lungo tempo vota, può assicurarsi di non ritrouarla tale. Ella non ben comporta due, ma sempre vi vuol uno. Lasciateui pur uoi chi u'aggrada, ch'egli ui si accomoderà così agiatamente, che quando uorrete ritornare, non sosterrà di partirsene. Sia fratello, sia figlio, sia nipote quello, che uenga lasciato à sostener l'altrui uece nel Regno; quest'istesso s'usurperà l'assoluto dominio con tanto maggior frāchezza, quanto il titolo legitimo d'erede, a'popoli torrà l'ardire d'opporsi a gli attentati di quelli; a cui per ragion di natura hanno pure, a rimaner soggetti; e quanto a lui sembrerà di potere con giusto presupposto riputar morto al Regno quel Rè, che se ne troua fuora senza un essercito poderoso per rientrarui à suo talento. E se pure, per assicurarui dalle contingenze di questo pericolo, fosse vostro dissegno di condurre nella medesima inchiesta del nuouo Rè de' Giudei tutti quelli, che ò per l'altezza del sangue, ò per la vastità dello Spirito, potessero aspirare a solleuarsi col Regno, non sarebbe ciò vn incorrere nel mal maggiore, per sottrarsi al minore? Vn Regno, che rimane senza capo d'auttorità per reggerlo in pace, e per gouernarlo in guerra; inuita i confinanti, gli emuli i nemici (se bene ogni Rè è nemico, quando l'oc-

l'occaſione conſiglia, a non eſſer amico) accioche vengano à riporre col ferro vn capo ſopra quel corpo, che vale à domandarlo, ma non già a contradirlo. Et alle luſinghe d'vn'inuito ſi gradito, chi haurà petto armato di tanca inſenſibilità, che non ſi dia per vinto nel deſiderio di vincere felicemente un Regno. Io per me confeſſo, di ritrouarmi impaſtato di paſſioni così humane, che per non hauer cagione di uiolare la noſtra amicitia, uorrei, che non mi deſte cagione di eſſer uiolato da un così fatto inuito. Ma che? il pericolo della perdita del regno è il minore in riguardo all'altro, di perdere in queſta inchieſta la uita, il che doureſte riputare pericolo maggiore, ſe non concorrete nell'opinione di coloro, che non hauend'altr'anima, che l'ambitione, non ſtimano altro uiuere, che regnare. E a qual contingenza eſponete uoi la uita? anzi à qual ſicurezza non la mettete d'eſſer tolta dal Mondo? Mentre ſcoperto, perche conoſciuto per Rè; ma più ſcoperto, perche diſſarmato, entrate nelle giuridittioni altrui, cioè ſotto gli arbitrij della uiolenza di chi iui comanda, per riconoſcere in Rè un'altro da quel, che regna. E forſe chi? Vno, che ſe pure è nato, è fanciullo, ſe pure ha corteggio, e ſeruitio, non è che di ſtelle, le qua-

li

li, credete a me, che tutte insieme non basta-
no, per resistere al furore d'un Rè offeso, & offe-
so nella parte più nobile, ch'è la ragione dello
stato. S'egli è nato questo nuouo Rè in Giudea,
ha d'vopo d'esserciti armati, non di Regi iner-
mi, che l'adorino per Rè; il publicarlo colla
voce, e non diffenderlo colla spada, è vn por-
tarlo alla morte, e non al regno. Egli nelle
giuridittioni d'Erode, primo Rè forastiero del-
la Giudea, politico al possibile, cioè vigilante,
diffidente, micidiale fino all'eccesso d'incrude-
lire ne'proprij figli, tanto viurà, quanto viurà
occulto. Voi gli seruirete di verga, per sco-
prir questo fuoco, ch'egli spegnerà tostamente
col vostro sangue, e con quello di chi voi ardi-
rete su gli occhi suoi di riconoscer per Re; ne
valerà, a riseruarlo in uita il titolo di Messia, ò di
Liberatore, che uorrete darli, giusta i concet-
ti de gli Hebrei. Poiche stò per dire, ch'io non
riconoscerei Gioue per Dio, s'egli scendesse in
terra per esser Rè del mio regno: hora argomē-
tate, che sia per fare Erode, che ha fama d'am-
bitioso soura il costume d'ogni regnante. Ben
m'è diuiso, che uoi qui potrete rispondermi, che
per ciò, che tocca a i pericoli del nuouo Rè de'
Giudei, s'egli è in cura del Cielo, toccherà alla
prottettione di lui di preseruarlo da gli attentati
dell'

dell'humana violenza (come che sia tenuto il Cielo, di sostenere con suoi miracoli gli errori della nostra temerità, e che sia risolutione da saggio, l'imprendere vna attione, la qual non può sortire buon fine, che per miracolo); e che quanto poi appartiene à vostri pregiuditij, voi non temete, pur che seruiate al giusto, di far di voi stesso vn sacrificio al Cielo (quasi che à Dei sia più grato il riceuere per vna sola vece vn sacrificio contaminato nelle lordure mortifere del proprio sangue, che l'hauere l'olocausto purissimo d'vn cuore, che può venir loro offerto ad ogni momento). Ma che mi replicherete voi intorno a danni comuni, che da questa vostra leggiera risolutione (scusate se vso termini liberi, perche il zelo del publico bene m'infiamma) può deriuare ad esterminio di tutti noi, & ad oppressione di questi regni? Conoscete voi per fama Ottauiano il Cesare, l'Augusto, l'Imperadore non sol di Roma, ma, puossi dire, dell'vniuerso; quegli, che per esser solo al dominio del Mondo, ha dissoluto col ferro quel Triumuirato, che hauea stretto la conuentione, e la fede; Quegli, che, non riconoscendo superiore, od eguale in terra, sicome riceue i diuini honori, così stimasi l'vnico Dio della terra, perche n'è l'vnico Signore; Quegli, che

all'vmili ſupplicationi de'noſtri Ambaſciadori ha profeſſato,di concedere per gratia ſegnalatiſſima, che l'India, e l'Oriente tutto vada illuſtrato col titolo della ſua amicitia; che dirà, che ſarà, quando venga a lui riportato, ch'i Rè dell'Oriente ſiano paſſati in Occidente à rendere humani, e diuini honori ad altri, che all' Imperadore Romano? Sapete pure eſſer coſtume laſciato in quell'Impero per eredità da Romolo,di ricourire la difforme ambitione, ch'ei tiene,di eſſere ſolo al dominio del Mondo, e di opprimere ſucceſſiuamente ogni altro dominante con lo ſpecioſo preteſto di riparare o all' offeſe proprie,o a quelle de'ſuoi amici. Voi con vna ſola infruttuoſiſſima attione porgerete all' armi debellatrici d'Auguſto l'vno, e l'altro preteſto;mentre,riconoſcendo con tributi, & honori per Rè della Giudea altri dall' Aſcalonita Erode, che hà inalzato a quel Trono la ſua poderoſa mano, offenderete lui nel ſuo alto dominio,è l'amico Rè nell'immediata padronanza, ch'hora vi gode. Che più bella apertura potraſſi fare alla vaſta ambitione di quegli, che emulo delle glorie d'Aleſſandro (come fù ſempre della Grecia il Latio) altro compimento a ſuoi vanti non brama,che d'hauer fatto col ferro cader i Regi a'ſuoi piedi qua doue ſorge il
Sole

Sole?dirà egli, già che costoro hanno spiriti così seruili, che vanno cercando in lontane regioni a chi prestar vasallaggio, lo prestino a'Romani, che professano spiriti così imperiali, che anche in lontane regioni hanno à grado di stendere il dominato; gia che eglino hanno capo così debole, che non può sostenere vna corona, senza gettarla vilmente a gli altrui piedi, la diano a noi, che habbiam testa da reggere vn Mondo di corone, e prouino sul collo il giogo, che forse alla fiacchezza de'loro spiriti riuscirà più delle corone leggiero; già che l'inquietudine de'loro animi và cercando inuentioni di nouità, per turbare negli altrui regni la pace cõtentinsi di questa nouità, ch'ella venga turbata ne'Regni loro, con tal differenza, ch'eglino nel turbarla altrui, vanno dietro vna stella, & io anderò incontro al Sole. Dij buoni il mio zelo degenera in smania, quando mi souuiene di questa stella, che è l'vnico fondamento delle vostre risolutionì; come può non portar le ruine l'inalzamento di quella fabrica, c'hà il fōdamento nell'aria. Vna nuoua stella, vna impressione meteorologica apparsa nelle sublunari regioni, di cui sono incerte le cause, ma più incerti gli effetti, ha da essere l'vnica ragione, vnico motiuo d'vn huomo saggio, d'vn huom

politico, d'vn Rè, che vuol dir tutto,per esporsi a gl'incomodi lunghissimi de'viaggi, alla perdita del Regno, della vita,della riputatione, & à rendersi fauola del Mondo,se succede(com' è da credere) ch'al vostro arriuo in Giudea non ritrouiate ne in Terra il Messia, ne in Cielo la Stella. Oh mi direte, l'annuntio, c'hoggi si riceue da questa stella, è auualorato da' presagi profetici, che già da tanti anni habbiamo riceuuti, e venerati ne'nostri Regni. Io vi confesso il vero, che in ciò non m'opposi mai per l'addietro al concetto di questi Regni, ancorche il riputassi errante; perche hebbi mai sempre per sano consiglio, il lasciar correre senza nouità quegli errori,che non pregiudican punto al buon gouerno; non mi cadette però in mente gimai,che simili cõcetti regnassero nell' intelletto di quei che regnano, che huomini saggi credessero à profetie,& à profetie di huomini,che credettero in vn Dio,cui non crediamo. Oh stranezze, oh inconseguenze. Veramente gran fatto, il profetizzare indeterminamente la nascita d'vna di quelle stelle, delle quali l'alterata temperie de gli elementi suol essere bene spesso fecondissima madre; Quando poi anche questa stella fosse sorta dalla terra di Giacob, e venutasi à fermare soura de'nostri

regni

Regni (il che non ardirei affermare) potrebbe esser questo vno di quei parti del caso, con cui sotto del Cielo ei si prende a giuoco di deludere le nostre credulità. Conchiudo essere il mio voto, che ci fermiamo ne'nostri Regni, e che s'è nato vn Dio, od vn semidio in terra, cui caglia delle nostre adorationi, saprà far ciò, che fecero Bacco, & Oriside, li quali, per diuenir nostri Signori, e Dei, vennero à ritrouarci.

La concione empia è sacrilega di questo Rè come guernita delle ragioni della mondana prudenza, fù abbracciata da otto de gli altri Rè, li quali, perche giamai alzauano il capo al Cielo, erano riputati da i sciocchi della terra per saggi. Il voto del Rè primiero fù seguitato solamente da due, che per esser conosciti huomini da bene, erano detti Rè da nulla.

Hora Signori Accademici se dalla schiettezza inartificiosa di questo racconto si raccoglie, che i tre Rè Magi in vn negotio, il quale da i sentimenti del cuore veniua loro dichiarato per Celeste, s'abbandonassero con la confidenza ne gli aiuti miracolosi del Cielo, e calcassero col disprezzo tutti i rispetti, che potea loro suggerire la terra, credo d'hauer seruito a bastanza con la mia debolezza alla vostra intentione, ritrouando veracissima la dottrina, che

voi

voi m'hauete altamente insegnato; Mentre per altro la Fede ci rende indubitato, che concorsero alla felicità della loro andata, e del loro ritorno tutti i miracoli, i fauori, le protettioni, le gratie, che poteano venire dalla beneficenza d'vn Dio, il quale non sà pagare d'ingratitudine i seruigi, co i quali noi lo riconosciamo per Dio.

L'IDEA

# L'IDEA
## DELLA SACRA
# POLITICA
## *PREFERITA ALLA PROFANA.*

### Diſcorſo Secondo.

CCO N. N. che di bel nuouo torno quà ad adorare con la lingua per terra quel nato Dio, cui già quattro anni nel culto de'Magi tributarij offrij tributao d'vn incolto diſcorſo. Ecco, che coi paſſi del penſiero io riuengo ad incontrare,& applaudare nel lor ritorno alle Patrie que'Rè fortunati, che nel già fatto paſſaggio dall'Oriente all'Occidente ſeruij ſino ai piedi di Chriſto, cioè ſino alla viſta di quel Sole, che reſe a gli occhi loro l'Occidente medeſimo più chiaro dell'Oriente natio. Ecco che la debolezza de'miei talenti, ſenz'altro riguardo, che alla virtù di chi può comandarmi ſi fà nouamente ardita ad vna impreſa, che già vn'altra volta ſperimentai tanto ineguale alle mie

forze

forze, quanto la grandezza di tre gloriosi Rè, s'auuanza sopra la conditione d'vn huomo volgare; e quanto vn'argomento, ch'è tutto Cielo, tutto spirito, supera la capacità di chi non è che terra, che carne. Ecco in fine che, per compire ciò, ch'allhora la breuità del tempo obligò il mio discorso à lasciare imperfetto, ripiglio la tessitura di quell'istoria, nella cui tela, per motiuo datomi da vostri sublimi ingegni (Signori Accademici) veniua effigiata non tanto l'impresa gloriosa de' medesimi Rè, quanto vna Idea non di Politica, ma di Etica Celeste, che trà l'imagini di questa spicca à marauiglia. Di quella Etica dico, le cui massime sono; Che qual hora il tempo, e l'occasione richiede da vn Grande, ch'egli imprenda opre virtuose, in cui si serua alla giustitia, alla conuenienza, all' honestà; Et ogni volta, che Iddio gli mette auanti opportunità di sodisfare al proprio debito, con darli gloria, e venerarlo per Dio; non ha da lasciare, d'osseruare il Cielo, per timore d'inciampare in terra; ma serrando l'orecchie à tutti i dettami dell'humana Politica, & aprendo sol gli occhi a i precetti dell'Etica, dee calcare con magnanimo piede ogni proprio interesse, ogni terreno timore, in guisa tale, che se le circostanze de gli auuenimenti portano in

ne-

necessaria conseguenza ò i diuini miracoli, ò i proprij precipitij, purche per lui non si resti, speri i miracoli, non tema i precipitij. Ecco dico, che con simplicità di racconto lontano da ogni artificio, che possa adombrare quegli occhi, li quali restano allucinati da certi inganni, che portano il nome di ragioni politiche, ripiglio il filo di quell'istoria, i cui auuenimenti parlano altamente, a gloria dell'Etica virtù, & à rimprouero della terrena Politica la detta verità tanto ben intesa da chi hà Dio nel cuore, e non sol nella bocca, quanto mal sentita da coloro, che sotto manto di Christiano adorano vn'Ateo, imparano da vn Tacito, prendono legge da vn Machiauello.

Già nella primiera lettione (Signori) era giõta la mia narratiua a segno, di hauer raccontato, per relatione della bocca d'oro, e di Tomaso l'Angelico, come, dopo il sorgimento miracoloso dalla Terra di Giacob all'eleuation del Cielo di quella stella, che con riflesso di luce indicaua lo scendimento dal Cielo alla Terra di Giacob d'vn Sole, anzi d'vn Dio coperto di tenebre di Sole: radunatisi per consultare insieme sopra questa bisogna dodici Rè dell'Oriente, vno di loro riputato comunemente il più virtuoso, ma non già il più Politico, propose

la sua deliberatione, di prendere senza indugio il camino dietro la guida della stella, per rinuenire, tributare, & adorare il nato Rè d'Israele; E come contra il parere di questi ragionò vn'altro, il quale veniua qualificato per gran Politico dal non hauere altra fede, altra legge, altro zelo, che del proprio humano interesse, e delle ragioni dello stato; mostrando appunto con la viuezza di queste, essere vna risolutione colma d'errori, e di perigli, il lasciarè in abbandono i proprij Regni, per andare con lungo e disastroso viaggio, a cercar ne gli altrui vn Rè fanciullo, vn Rè inerme, vn Rè senza Regno, anzi al sicuro sospetto ad Erode, che regnaua in Giudea; e non accetto ad Augusto, che non sostenea, si ammettesse per Rè, chi non lo riconoscea per Monarca sourano dell' Vniuerso. E come poscia fosse stato abbracciato quasi ripieno di somma prudenza il consiglio di questo Politico da otto de gli altri Rè radunati, e solo da due venisse seguitata la virtuosa risolutione del primo, col quale contra ogni dettame di terrena Politica intrapresero il viaggio verso Giudea. Resta hora, che in proseguimento dell'istoria, e dell'assunto propostomi, io spieghi gli auuenimenti di questi tre Rè peregrini, e nella felicità de'lor casi l'infallibilità di quella

Teo-

Teorica Celeste, che insegna, come chi vuol procedere non men sicuro, che dritto ne' suoi camini, dee aprir gli occhi dell' Etica virtù all' illuminationi del Cielo, e serrare l'orecchie della Politica ad ogni contrario dettame del Mondo.

Lasciarono con franca risolutione i tre Rè Magi que' Regni, che non amauano punto in paragone d'vn Dio, anzi che haurebbero odiati a guisa dell'Inferno; mentre hauessero seruito, ad arrecar loro la priuatione del Paradiso. Nè perche lasciassero voti di Maestà i lor Troni, fù chi aspirasse a solleuarli co i tumulti, a riempirli di seditione, ad atterrarli colla fellonia, come andaua minacciando tutto ansioso quell' altro Rè, che a guisa appunto de' Politici, ò vogliam dir de' Tiranni, douea tener agitato il seno da quei terrori Panici, con cui gli auuelenauano il cuore le ceraste somministrategli dalle Furie. Non sempre, che l'absenza del Principe scioglie il cuore de' sudditi dal timore, a che l'astringe la forza della sua spada, l'auttorità del suo scettro, resta quegli parimente sciolto dall' amore, a che suol obligarlo vna rettitudine di mente, che non sappia far traballare la bilance della Giustitia, vna generosità di spirito, che in ogni attione si scuopra grande, vna benefi-

cenza d'animo, che verso ogn'vno mostri affetti di Padre, vna liberalità di mano, che non aduni tesori, che per dispensarli a pro de' bisognosi. E se vn si ben fondato amore tiene auuinto al loro Principe il cuore de' sudditi, vada pur egli sicuro fuora del Regno, ch'ei rimane inalterabile da tumulti, e fortemente difeso da ogni attentato di nouità. *Non sic excubiæ, nec circumstantia tela, quam tutatur amor*, cantò quel Poeta, che non fauoleggiaua. *E, longe valentior amor ad obtinendum quod velis, quam timor*, scrisse saggiamente il più giouane de' Plinij. Onde, che marauiglia, se questi tre Rè Magi (la cui Etica virtù ci rende persuasi dell'amor de lor Popoli) andassero più sicuri fuora de' proprij stati, di ciò che vi rimanessero gli altri, la cui empia Politica ci da ad intendere più timore, che amore nel cuore de' sudditi?

Che marauiglia parimente, che eglino andassero lungo tempo, e per molte regioni peregrinando senza l'incontro d'alcuno di quei disastri, dalla cui sola imagine erano rimasti atterrati gli altri Rè compagni (perche forse sentiuano tale la forza de loro demeriti, che valeua a tirare dal Cielo ogni disastro, colasù riserbato per castigo de' mortali.) Mentre questi tre buoni Rè, non hauendo prouocato giamai l'ira del

del Cielo con l'offese di colpe particolari, lo teneano obligato ad assecondare propitio i loro interessi, à proteggerli partiale con singolarità di fauore, & ad assicurare la felicità del loro camino, con la guida non fallace d'vna nuoua stella.

Poteano incontrare nel porto, è vero, quel naufragio, da cui la benignità del Cielo, e'l fauor d'vna stella gli hauea sottratti tra perigli del viaggio. Il prouocare la crudeltà politica di quell'Erode, nella cui Casa, per detto d'Augusto andaua più sicuro dalle sue ire mortali vn immondo animale, che vn figlio, e'l prouocarlo con l'offese più viue, che possano tirarsi adosso le vendette sempre sanguinolenti d'vn Tirãno, quali sono il proclamare, il tributare, l'adorare nel proprio Regno altra potẽza, altra Maestà, che la sua, bastaua certamente à far, si, ch'egli violasse con irreparabili furori ne Rè peregrini le leggi sacrosante dell'Ospitio, e le ragioni inuiolabili delle Genti. Ma che: Quel Dio, che veniua altamente seruito da'medesimi Rè in questo intrapreso viaggio, con vna delle più chiare proue, ch'ei potesse dare della protettione, con che riguarda chi'l serue, rese in vn salui loro, e deluso il Tiranno nell'essercitio medesimo dell'arti sue, colle quali machinaua di

con-

cōdurre dalla culla al feretro coi Magi adoratori il nato Rè, anzi Dio de'Giudei; Mētre l'indrizzo d'vn Angelo liberatore, con farli tener altre vie da quelle, che passauano per Gierusalemme gli sottrasse da perigli, à quali gli haueaespostila stella, che li hauea cōdotti per le strade della Corte, e della Corte d'vn Rè Tiranno. Per assicurare la vita ad vn'Daniele, che da i fauori mortiferi della Corte, era passato a i furori innocenti d'vn serraglio di Leoni, bastò, che l'Angelo portasse per gli capelli vn'Abacuch, ad alimentare quel corpo, di cui non osauano alimētarsi, benche affamate le fiere; Ma per liberare questi Rè sproueduti dall'insidie di quella Corte, le cui rabbie ferine non riceuerono giamai impressioni di pietà, fù di mestiere, che'l braccio d'vn'Angelo li leuasse, per così dire, per gli capelli, e li trasportasse per non calcate vie salui alle Patrie lor Reggie, oue stauano aperti, per accoglierli festosamente, i cuori stessi de'sudditi.

Non vi prenda marauiglia Signori, se mi vedete trascorso, ad osseruare gli applausi del festeggiante ingresso nelle loro Reggie di questi Rè Orientali, senza hauere pur prima posto il piede su la soglia del Presepe di Betlem, per rimirare, come i medesimi si beauano, mentre adorauano in fascie il Rè delle Zone Celesti.

Non

Non vi prenda marauiglia, dico, poiche non è per ogni vista terrena d'affissarsi ad vn Sole, ch' illumina l'Oriente. Questi Rè fortunati, mentre con vn cuor tutto amore arriuarono à godere à faccia à faccia vn Dio, hebbero in terra vn Paradiso, de cui frutti beati non vale il mio intelletto à gustare, ma ben valsero eglino a pascersi abbondeuolmente nella fame d'vna vita immortale, & à renderne in oltre douitiose, e felici le regioni Orientali, senza che giamai dall'Occidente, ò per opra d'Augusto, ò del suo successor Tiberio venisse nembo di ruinosa tēpesta, à perdere la coltura di questi frutti trasportati colà dal seno di Dio; Onde può chiaramente inferirsi, quanto andassero errāti quei Rè Politici, che nell'andare à riconoscere il Dio del Cielo, temerono d'incōtrare l'indignatione dell' Imperador della Terra, e perciò non solo spauentati arretraronsi, ma diedero opra con loro spauenti di frastornare il camino a quei Rè virtuosi, che francamente l'imprendeano; non arriuando le finezze della loro Politica ad intēdere, quanto più vaglia a diffendere vn Dio seruito, che ad offendere irritati tutti i Monarchi del Mondo.

Ma che è questo Signori? Hora appunto, che sopra la base scolpita con l'istoria de Magi, io

do-

douea con la forza di chiariſſime proue ergere la ſtatua d'vn Etica Celeſte, la quale tenendo volti gli occhi alle ſtelle, calcaſſe con franco piede il moſtro della Mondana Politica; Quel Moſtro, che auuelena quanto rimira col liuido ſuo occhio;che cerca diuorare tutto ciò,che s'offre alle brame dell'infierito ſuo cuore, che ſi paſce, e non ſi ſatia giamai di carne innocenti, che co i ſuoi irreparabili furori manda per terra fin dalle radici le più antiche, e le più eccelſe ſtirpi, che non ha cuore per reggere al timore d'ogni picciolisſima ombra, ò di qualſiſia leggieriſſimo moto,e ſi rende temuto da ogni più magnanimo ſpirito, e da ogni più ſaldo cuore, che non offende,ma ſpopola i Regni, e che tiranneggia in fine i medeſimi Tiranni.Hora dico, vno di queſti appunto, accioche ad empia cauſa nõ manchi più empio diffenſore,mi ſi rappreſenta innanzi,per ſoſtenere le parti di queſto moſtro della Politica, ne permettere, che reſti conculcato dal valore d'vn'Etica uirtù.Et è quell' iſteſſo Tiberio, che teſte nominai, & accoppiai immeritamente ad Auguſto, ſolo per eſſer andato ſeco del pari in non aſſalire armata mano, ne punir come rei di leſa Maeſtà i tre Re Magi, per hauer riconoſciuta, adorata, e ſeruita ſotto le uiue ſembianze d'huomo altra diuinità, che

quel-

quella dell'Imperador Romano. Tiberio dunque, come primogenito figlio della più empia politica, che regnasse giamai ne' sette colli, per difesa di lei contra i seguaci della virtù morale così al mio vdire prende a discorrere.

E vero, ch'io non spinsi le Leggioni Romane verso i Regni, con cui l'Oriente tributaua al mio Imperio, per ispogliarne i Rè Magi, che sino dal tempo d'Augusto s'erano lasciati tirare dalla nouità d'vna stella, ad adorare, come disse ro, per Rè, e Dio, vn pargoletto nato in Betlem, perche nó riputai sano consiglio, il mostrarmi in questo fatto ò più crudele, ò men religioso dell'Imperador mio Padre: e perche, non potendo arriuare a pungere con stimolo di gelosia vn cuore più grande di quel di Erode, vn' inerme fanciullo nato in vn' angolo della Giudea, riputai praticabile quella massima di Politica, la qual auuisa, che si lascino correre le cose toccanti alla Religione sino à quel segno, che non pregiudicano allo stato. Ma che! ha forse ciò da seruire, a comprobare, che in vn'atto ripugnante ad ogni ragione d'humana Politica, oprassero bene i Rè Magi, perche loro non ne auuenne male? Se procedettero come Magi, non è dannabile il lor consiglio, mentre veniua regolato dall'euidenza del futuro (se pe-

 rò

rò queſto può vederſi al lume delle ſtelle) Ma ſe oprarono come Rè, oprarono ſcioccamente, mentre non debbono i Grandi,auuenturarſi al futuro,ſe non giuſta le promeſſe delle Politiche ragioni , e ſecondo l'eſperienze del paſſato ; nel qual caſo, benche infelici rieſcano i ſucceſſi,nõ poſſono eglino venir deffraudati del titolo di prudenti ; ſicome imprudentiſſimi per contrario hanno da riputarſi coloro, che con vna temetaria confidenza nelle loro virtuoſe intentioni,auuenturanſi all'opra , benche poi non ſortiſcano l'infauſto fine , che meritano. Se bene il più delle volte , non però ſempre il più felice Principe è il più ſaggio;Ne perche io forſe viueſſi ò più beato d'Auguſto, ò più fortunato de'miei ſucceſſori , meritai d'eſſere immortalato da ſaggi come Idea di perfetto regnante ; ma perche non hebbi giamai auanti gli occhi altra legge , che quella , la qual mi dettaua vn magnanimo deſio di regnare. Le mie grandezze furono parti legitimi della più fina Politica, che ſi vedeſſe giamai ſolleuata in vn Trono ; Per tali le oſſerua , & ammira il Mondo , e come tali io voglio qui farle apertamente conoſcere alla proua de'caſi miei,& a cõfuſion di chi penſa , poterſi traſcurare da Grandi i dettami della Politica , ſenza pregiuditio delle ſue for-
tu-

tune. Auualendosi appunto la fortuna del genio d'Augusto ver le manierose bellezze di Liuia mia Madre, m'inserì nella Casa regnante de'Cesari; ma che pro, se vna Politica industria non hauesse saputo farmi appieno seruire da vna fortuna, che volea seruirmi? Finche v'eran de'Prencipi della stirpe Ottauia, non v'hauea speranza per quella de'Claudij, bisognaua suellere tutti i germi nascenti del vecchio ceppo d'Augusto, se si volea far crescere alla souranità il nuouo innesto della mia prosapia. Questa fù singolar cura di Liuia mia Madre, che dopo le morti di Marcello Nipote d'Augusto, e d'Agrippa suo genero, ne fe apparire gli effetti nella morte repentina di Caio, e di Lucio già dichiarati Cesari, e nell'essilio del Postamo Agrippa, figli tutti e tre d'vna figlia d'Augusto, la quale mi fù poscia procurata, & ottenuta in consorte, per maggiormente stringermi a chi mi potea tirar all'Impero, ancorche l'infamia de'suoi adulterij, persuadesse per altro il tenerla lontana dalla propria Casa; Supportai gli eccessi di costei con eccessi di toleranza, arrecandomi quasi à fortuna, & a gloria quell' infamie, che mi poteano far scala al Trono. Solo cercai di tenerle, quanto possibil fosse, nascoste alle osseruationi della corte, col seque-

 strar-

ſtrarmi in Rodi come alieno dall'ambitioni, e da maneggi di quella, perche giudicai, che la ſimulatione de gli errori di mia moglie, aggiunta alla licenza delle mie giouanili ſenſualitadi reſe certe dall' euidenza, non poteſſero ſe non grauemẽte pregiudicarmi nella ſtima comune. Venni allhora da Auguſto dichiarato Figlio, collega dell'Impero, e compagno nella poteſtà Tribunitia. Ma poiche i fauori di queſti erano variabili, anzi tanto ſoſpetti di mutatione à prò del poſtumo Agrippa, quanto i natali di lui lo rendeano più congiũto di ſangue, e (quel che più rileuaua) le tenerezze di alcuni congreſſi tenuti ſeco e confidati ſolo alla ſecretezza di Fabio maſſimo, lo perſuadeuano più congiunto d'affetto, fù d'vopo, che la ſaggia Politica di mia Madre m'aſſicuraſſe in teſta quella Corona, che la mano vacillante d'vn Padregno mi hauea di già preſentata, e che col togliere al Marito la già cadente vita, ſtabiliſſe al figlio il ſorgente Imperio. Il che vẽne da lei eſſeguito con artifici di ſi ſcaltra prudenza; che, trouandomi io aſſente, nõ prima s'inteſe (come ſcriſſe quegli) *exceſſiſſe Auguſtum*, che ſi publicaſſe *rerum potiri Neronem*. Tutto ciò però era nulla ancora; ſe vn coſtante tenore di ben'inteſa Politica non guidaua ſalda la barca

ca della fortuna nel mare vastissimo delle grã-
dezze, in cui quanto l'huomo più s'inoltra,tan-
to maggiori incontra i pericoli d'vn misereuo-
le naufragio. Non erano pochi, ne'deboli co-
loro, che,col farsi capi formidabili di discordie
ciuili, poteano rendermi fluttuante l'Impero.
Viuea il Postumo Agrippa, a cui, benche ru-
uido d'ingegno, & affatto inesperto dell'arti del
dominare, bastaua,per farli seguito allo scisma
la nobiltà de'Natali, che traeua dalla figlia
d'Augusto; Viuea il mio Nipote Germanico,
che non solo per la grata memoria di Druso suo
Padre, e per la discendenza, che tenea per li-
nea materna da Marcello, da Marc'Antonio, e
dal medesimo Augusto, ma per la fama altresì
del proprio valore, e di virtù incomparabili,
possedea non meno gli affetti del volgo, e della
nobiltà Romana, che'l seguito d'vn essercito
poderosissimo, a cui imperaua sù le Ripe del
Reno. Viueano in oltre nell' ordine Senato-
rio per dichiaratione d'Augusto vn Lepido abi-
le all'Impero, ma sprezzante; vn'Assinio Gal-
lo ambitioso di quello,ma incapace; vn'Arun-
tio non inabile al medesimo, ne sprezzante
quando l'occasion glie l'hauesse offerto; & vn
numero d'auuantaggio formidabile d'altri Se-
natori, a quali, ò i semi non affatto estinti del-

la

la libertà perduta, o'l ſangue anche recente de' loro maggiori parte vccisi nelle guerre ciuili, parte proſcritti nella pace de'Triumuiri, rendea odioſiſſimo il ſolo nome di Monarchia, e diſiderabile ogni attentato, che poteſſe atterrarlo. Certo per aſſicurarſi da queſti turbini tempeſtoſi, non facea meſtiere di ſtare con vna neghittoſa oſtentatione d'Etica virtù, attendendo ciò, che diſponeſſe il Cielo. Haurei naufragato ben toſto per diſpoſitione del Cielo, le cui trauerſie ſarebbero andate congiunte alla ſcioperataggine mia; ſicome col fauoredel medeſimoCielo nauigai, felicemẽte, perche ſeppi vſare il vento, metter in opra la carta del nauigare, & adoprare hor l'Induſtria hor la forza, ſecondo che l'occaſione richiedea Son note le maniere, colle quali leuai accortamente dal Mondo tutti quelli, che mi poteano leuar l'Impero: e note parimente ſon l'arti, col le quali prima d'eſſermi liberato da gli emuli, e d'hauer ſtabilita la ſede alla mia grandezza cercai in vn tempo medeſimo di cattiuare gli animi dè non mal inclinati, d'iſcoprire gli affetti de'mal contenti, e di riempire inſieme gli vni, e gli altri di ſperanze, di timori, e di confuſioni, ſiche mentre io m'andaua inalzando all'aſſoluta diſpoſitione delle coſe, eglino ſenza aue-

ue-

uederſene, ò poter penſare al riparo, precipitaſſero in quella abietta ſeruitù, che fe ſcriuere a Tacito *At Romæ ruere in ſeruitiū Conſules, Patres, Equestres, quanto quis illuſtrior tanto magis falſi, ac feſtinātes, vultuque compoſito;* E che forzò poi me medeſimo a prouerbiarli più volte in vſcir dalla curia, con quel Greco rimprouero. *O homines ad ſeruitutem paratos.* Aſſodato in queſta guiſa l'vſo diſpotico della potenza, per goderne imperturbata la continuatione, hebbi per maſſima di Politica, il perſeguire, benche ſimulatamente, e danneggiare a molti, perche molti erano quelli, che mi poteano danneggiare, il non beneficare per elettione alcuno, poiche niuno v'era più, che haueſſe forza di rendermi beneficio, l'eſſaltare per neceſſità alcuni pochi a gli honori, che richiedea forzoſamente l'intereſſe del mio ſeruitio, ma perche foſſero pochi, e non ſoſpetti, mantener quel coſtume, che accortamente oſſeruò l'iſtorico Politico, mentre di me ſcriſſe *id quoque morum Tiberij fuit, continuare imperia, ac pleroſque ad finem vitæ in ijſdem exercitibus, aut iuriſdictionibus habere,* E benche io non riproui affatto i miſteri meditati da cōtemplatiui di queſto mio coſtume, in propoſito di cui aggiunge il medeſimo ſcrittore; *cauſæ variæ traduntur, alij tedio nouæ curæ, ſemel placita pro æter-*

*nis seruauisse; quidam inuidiæ, ne plures fruerentur; sunt qui existimant, vt callidum eius ingenium, ita ansium iudicium, neque enim eminentes virtutes sectabatur, & rursum vitia oderat; ex optimis periculum, à pessimis dedecus publicum metuebat*, Quest' vltimo giuditio in vero preferisco ad ogni altro, come più toccante il segno del mio consiglio, cioè della politica più rileuante alla conseruation d'vn'Impero, mentre in vero la cura più gelosa, che deue hauer vn regnante, e di non permettere, che spicchi a gli occhi dell'altrui veneratione altra virtù, altra grandezza, che la propria; essendo questa vna forma, che non da l'essere ad vno senza la priuatione della medesima in ogn'altro. Onde fù, che m'ingelosij non sol de gli huomini, ma fin de'medesimi Dei; e nell'inondationi del Tebro, ò simili calamità publiche interdissi il ricorso a'Libri delle Sibille, perche non volli, che si riceuessero gli oracoli, ò si attendessero i soccorsi da altro Nume, che'l mio. E se sostenni l'auttorità di mia Madre, fù per non scandalizzare il Mondo con vn peccato d'ingratitudine, e perche io non potea temere, che mi abbassasse dalla grandezza vna donna, che m'hauea essaltato all' Impero. Non però così sostenni, benche fosse mio parto, l'auttorità di Seiano, quand'ella fù cre-

crefciuta ad altezza da poter far ombra alla mia.
E fe bene quegli era vn Coloffo da atterrire
ogni più gagliarda forza, nientedimeno hebbi
maniera anche da lungi col colpo d'vna fola
carta, di farlo ruinare nel precipitio delle gemo-
niane. In fomma con l'arti d'vna Politica cie-
ca ad ogni altro rifpetto, che à quelli del pro-
prio auuanzamento, mi portai all'Impero, con
le medefime mi vi mantenni per le vicende
delle fortune, & infortunij della mia Cafa, con
quelle, più che con l'armi, refi vane l'intraprefe
de'nemici ftranieri, e m'afficurai da ogni atten-
tato de domeftici; ne con altra foftenni l'aut-
torità all'Impero, e l'Impero alla mia vecchiez-
za già cadente, e gionta a fegno di precipitar
nel difprezzo, quando, col nafcondermi ne gli
vltimi anni, a gli occhi di Roma, non haueffi
faputo tenere a quella celati i diffetti del corpo,
e molto più quelli dell'animo. Onde ficome
io hò debito di riconofcere la mia grandezza
dalla fublimità di queft'arte; così è tenuto il
Mondo, à confeffare, ch'ella è quell'vna, la qua-
le deue effere ciecamente offeruata da ogni Grã-
de, e riuerita fopra ogni altra da tutti gli huo-
mini di fpirito.

Hauete vdito Signori con ecceffo di tolerã-
za i fenfi di quefto peruerfo Politico, e benche

io li conosca infetti di detestabili errori, non ho cuore per opponermi loro, mentre sò esser temerità mortifera d'vna lingua inerme, il pigliarsela con vno di questi Grandi, che s'arrecano à Politica, il far vibrare vna Spada a i danni, di chi vibra contro di loro la lingua. Ma che per ciò? In vno steccato nobilitato dalla assistenza di Principi si degni, ha da restare senza difesa contro vn ingiusto impugnatore la verità, la virtù? Ha da trionfar francamente la menzogna, e l'iniquità, per non hauere chi ardisca di farle contrasto? Ah non sia vero; Non è si mal arriuato il Mondo, che non habbia chi sostenga valorosamente le ragioni d'vn' Etica virtù. Se vn'Imperadore ha intrapresa la tenzone contra di lei; Vn'Imperadore s'offre a combattere per sua difesa; Se il primo Tiberio si è mostrato armato nell'arringo per impugnarla; Il secondo Tiberio s'accinge ad entrare in isteccato come suo mantenitore. E questi è quel Tiberio secondo Imperadore di Costantinopoli, che viue egualmente glorioso nell' immortalità della fama per la grandezza delle virtù, che per la felicità dell'Impero. Quegli, che tutto opposto al primo così vnicamente cercaua nell'opre sue la gloria di Dio, come l'altro il solo proprio humano interesse, e così daua opra
d'ac-

d'acquiſtare con la beneficenza il cuore de'ſudditi, come l'altro con la violenza di leuar loro gli haueri, e la vita. Quegli in fine, che moſtrò altamente praticata ne' caſi ſuoi la verità, ch'al principio accennai, aſſiſtere cioè Iddio anche coi miracoli, alle felicità, e grandezze di quel Principe, che per intereſſi terreni non reſta di ben ſeruirlo, e di darli gloria: Onde di lui hebbe a ſcriuere quell'Iſtorico, *Deum cum Auguſto largitate certare diceres; nec ipſe pace fuit, quam bello felicior.* Hor queſto Principe fortunato così imprende ſpeditamente la pugna con l'armi della ragione, a fauore dell'Etica virtù, contra il mantenitore della terrena Politica.

Torna dice nell'Inferno moſtro dell'humanità, e non volere qual altro Cerbero aſſordare, & infettare il Mondo co i fiati velenoſi de tuoi latrati; Manifeſta, ſe vuoi parlare il vero, gli eterni caſtighi de'tuoi dannati errori, anzi che dar opra con gli inganni, & apparenze d'vna momentanea fortuna, di ſouuertire dal camino delle uirtù quelli, che a gran paſſi poſſono arriuare alla gloria. Come puoi ardire di vantare a pro dell'empia Politica le tue proprie eſperienze, ſe le communi de'Principi più rinomati parlano a fauore della virtù, e dell'Etica Celeſte? Chi è andato dietro di queſta ha ſempre accer-

tato il camino della gloria immortale, e non ha perduto l'altro delle prosperità terrene. Ma chi ha seguitato la scorta della humana Politica, ha trauiato certamente dal primo, che più importa, e'l più della volte ha anche smarrito il secondo, che per essere momentaneo, non è d'alcun momento. Se Cesare il primo de tuoi precessori nõ peruertiua la generosità de'suoi fini, ma saldo nell'intrapreso camino di seruire virtuosamente alla grandezza, alla libertà della Patria, chiudea l'orecchie a gli incanti lusinghieri d'vn momentaneo interesse, che è quello, che propone per scopo la terrena Politica; certo non rendea giamai la sua felicità, la sua gloria soggetta alla fortuna; ma per tutte le vicende di quella, e fino nelle maggiori disgratie andaua egualmẽte sicuro di viuere, e di morire all'immortalità della gloria. Doue che, hauendo lasciato conculcare dall'ambitione d'vna temporale grandezza, gli honesti, & eterni fini della virtù, soggettò le sue fortune a questa disgratia, che vn colpo di pugnale lo rendesse infelicemente sepolto non meno sotto le machine delle sue grandezze abbattute da vn Bruto, e da vn Cassio, che sotto le ruine della libertà della Patria già atterrata da lui. Come per contrario vn Pompeo, vn Catone, e tanti

al-

altri degni Romani, ne'quali gia mai la forza del proprio interesse(ò vogliam dire dell'humana Politica) potè vincere l'honestà de'loro virtuosi intenti, ancorche vinti,& oppressi a morte dalla fortuna nemica, nell'istessa morte, nell' istessa oppressione riportarono il premio d'vna gloria immortale,di cui viue mai sempre sicuro di non restar deffraudato il merito della uirtù, quando pur mãchi quello delle prosperità terrene. Cõ questa sicurezza il buon Nerua Cocceio, ragguagliato, che Calfunio Crasso, & altri hauessero congiurato contra la di lui vita, postosi loro appresso nel Teatro,e fatte arrecare alcune spade,disse a'medesimi, che vedessero,se erano acute, godendo in se stesso francamente di vna di queste speranze, ò che non gli haurebbero tolta la vita, ò non l'haurebbero priuato della gloria, che era eternamente douuta al merito di quelle virtù, per cui potè vantarsi, *se ita imperasse, vt abrogato imperio priuatam securus vitam esset acturus*. Qual seguace giamai dell'humana Politica haurà cuore di parlare, e d'oprare con questa generosa franchezza. Quando egli ottenga tutto ciò,che si promette dall' vso peruersissimo delle sue arti, il che per ogni lieue accidente del caso gli può andar fallito, tutto resta

pen-

pendente dal filo d'vna spada risoluta, e nella punta di quella e posto il termine de'suoi più vasti dissegni. Doue ch' i beni immortali, che sono i frutti più pregiati della virtù, come attesi da i fauori del Cielo, sono affatto essenti dalle disgratie della terra; E le fortune stesse tẽporali, se ben non stimate da Principi virtuosi in paragon dell'eterne, rendonsi loro più abondeuoli, più tranquille, e più sicure dall' humane disgratie, di ciò, che siano le altre mẽdicate da gl'artifici della terrena Politica. Diche non voglio addurne in proua l'esperienze mie proprie, le quali hanno pur dato a vedere, che senz'altra Politica, che d'vn puntuale essercitio di virtù Christiane, hò sostenuta l'Imperiale grandezza, ho dilatato i confini allo stato, mi son fatto temere, e riuerire da'nemici, amare, e quasi adorare da'sudditi; hò coltiuato l'oliua ne' miei Regni, ho fatto nascere per me le palme da quelli degli infedeli; Ho hauuto colmi gli errari non di sangue d'Innocenti, ma di tesori fatti moltiplicare dalle limosine, e natimi fin sotto i piedi, al leuar d'vna pietra, che la Religione m'insegnaua di non calpestare. Non voglio, dico auualermi di questi, ò di simili argomenti d'altri Regnanti resi felici anche nel

Mon-

Mondo dal ſolo vſo d'vn'Etica virtù, perche voglio confonderti cō le proue di te medeſimo Dimmi, Tiberio, Quell'eſſercitio nobiliſſimo di virtù, che tu ſimulaſti vn tempo, parte per timore, ſin che durò Germanico, parte per riſpetto, ſin che viſſero Liuia tua Madre, è Druſo tuo figlio; Quel honorar tutti, ma principalmente i Senatori; Quel rifiutare i titoli d'Imperadore, profeſſando, che la vaſta mole dell'Impero foſſe ſolamente proportionata a gli homeri del Diuo Auguſto; Quel tenere in ſommo pregio l'auttorità del Senato, e permettere in quello ogni libertà nella manifeſtatione de' pareri, Quella ciuile modeſtia nel ſedere ne'Tribunali, nel caminare ſenza corteggio, nel ricuſare l'erettione d'altari, ò Tempij conſecrati al tuo nome, & interdire ogni dimoſtratione di publica feſta nel tuo giorno Natalitio; Quella altretanto moderata ſpeſa dell'oro negli vſi proprij, quanto diffuſa in ſeruitio del publico, & in ſouuenimento de' calamitoſi Patritij, Quell'indulgēza nell'offeſe priuate, quella piaceuolezza co i popoli, quella domeſtichezza con gli Amici, quella continenza in te ſteſſo, quella riuerenza alla Madre, quella rettitudine in fine di giuſtitia con tutti, ſe non foſſe ſtata violente,

in

infinta, e momentanea; m'a naturale, verace, e dureuole, non era attissimo mezzo senz'altra Politica, per tener cattiuato l'ossequio del volgo, la stima del Senato, la veneratione de gli stranieri; e per assicurare la dureuolezza all'Impero, la felicità alla tua Casa, la gloria al tuo nome? Certo sì: doue chè suanita questa apparenza inganneuole di virtù, e qual lampo fugace seguitata da tuoni, e da fulmini à strage e ruina della Republica, non è forza il dire, & à te medesimo il confessare, che l'hauer fatto passaggio ad vn opposto tenore di vita, e di gouerno, tutto lusso, tutto superbia, e crudeltà, l'hauer commesso tanti eccidij di Senatori a te sospetti, benche innocenti, tante rapine delle loro ricchezze, tante persequutioni nelle loro famiglie; L'esserti incrudelito nel tuo proprio sangue, nel postumo Agrippa tuo figliastro, in Germanico tuo Nipote, in Nerone, e Druso suoi figli, in Agrippina sua moglie, e fin nella tua vnica prole, che ò tu medesimo vccidesti col veleno, ò simulasti almeno, hauendolo fatto Seianop; L'hauer fomentato falsi accusatori contra de'tuoi nemici come rei di lesa Maestà coll' arricchir quelli delle spoglie tolte all'innocenza di questi; l'esserti imperuersato verso tutti coloro

loro, dalla cui genitura intendeui esser, eglino portati alle grandezze, riseruando solo alla tua successione Caio Caligula, che, come peggiore di te, conosceui esser nato per l'vltima desolatione della Republica. E'l non hauer insomma a suggestione della Politica tralasciata specie alcuna di vitio, di sceleraggine, di tradimento Non fù vn rendere le tue stesse prosperità infelici, il tuo nome infame, la tua vita inquieta; e vn meritare in fine, che molto prima di ciò, che venne esseguito, colla copia delle vesti fosse violentata à spirare quell'anima, che nella copia delle fortune altro non spirò giamai che violenze.

Già mi persuado Signori, che voi come Giudici intendentissimi habbiate molto ben scorto à qual parte inchini la vittoria à porgere le sue palme. Onde senza passare più oltre, nè entrare co i miei pareri in vna questione, nella quale sonosi interessati due grandi Imperadori, ne rimetto alla sublimita del vostro giuditio la deffinitiua sentenza, con sicurezza, ch'ella non sarà, se non à fauore di quella Etica virtù, e sacra Politica, a i cui pregi ciascuno di voi hà consecrato non che i uoti, la propria uita.

# L'IDEE
## DELLA MITE
### E SEVERA
# MONARCHIA
Gareggianti tra loro.

# LETTORE.

*IL seguente discorso già da me fatto per l'Accademia de' Signori Eterocliti di Pesaro mia Patria, propone la contesa (così ccomandatomi da quei Signori) tra le Idee del piaceuole, e seuero Principato, nè la definisce à fauore dell'vna, ò dell'altra, perche le ragioni d'entrambo sono egualmente comendabili. Il tuo sano giuditio secondo le congiunture de' tempi, e de' luoghi potrà proferire sentenza par la parte, che più la merita. Ma in riguardo a questi miei poueri componimenti ti supplico, ad accomodarti all' Idea della piaceuolezza, altrimente non potrai, che dannarli.*

# L'IDEE DELLA MITE E SEVERA MONARCHIA GAREGGIANTI

*TRA LORO.*

IN vno de'giorni, che di poco precederono il mio partire da quella Roma, la quale ho pregiata,& amata mai ſempre qual Regina delle Città; ouer Città de'Regi, (che tali ſono appunto dell'Auguſto Collegio i Sacri Porporati) N. N. In vno dico di quei giorni, le cui hore pretioſe io andaua ſpendendo,in prender congedo da più riueriti Padroni, e da più cari Amici, venni diuertito da vno di queſti, à conſumarne alcune nè diporti, che offre à paſſaggieri sù le ſue ſponde il Tebro; affine (cred'io) di farmi riuerire per vltimo quel Rè de'Fiumi; la cui

cui maestosa grandezza obliga anche le teste coronate a i suoi ossequij; ò accioche depositassi nel di lui seno i miei douuti, e riuerenti affetti versò la Città di Roma, con sicurezza, che se ben sono ardenti, e tutto fuoco, non verrebbero spenti da i gelidi humori di quell' acque, anzi che al mio ritorno li trouerei conseruati frà suoi cristalli (per ripigliarli a mia voglia) più che mai viui, puri, è recenti. Hor'io, che poco dianzi nell'inondationi spauenteuoli di quel Fiume, con non minor marauiglia, che orrore hauea osseruato l'ire, gli orgogli, e le violenze de' suoi incontrastabili furori; sicome allhora nel di lui placido corso riguardaua, e godea la tranquillità dell'onde, la venustà delle spõde, e la vaghezza di quei liquidi argenti, che l'arricchiuano; per rendere col discorso non infruttuoso all'animo quel diporto, ch'era d'essercitio saluteuole al corpo, all'amico riuolto, il quale già mi sembraua assorto dalla sola vista del Fiume, così gli presi à dire..

Non rauuisate voi (s'Iddio vi salui) ne' variati aspetti di questo Fiume, hor furibondo, hor placido, hor inclemente, hor mite, hor tumido, & intrattabile, hor quieto, & auueneuole, le due tanto differenti conditioni de' supremi Regnanti. La Rigorosa cioè, e la piaceuole.

Quel-

Quella, per cui il Principe auſtero vuole con l'aſprezza delle leggi, con le minaccie de caſtighi, con gli ſpettacoli de'ſupplicij ingenerare ne gli animi la diſciplina, & eſtrarne à viua forza l'vbbidienza, e l'oſſeruanza. Queſta, in virtù della quale il Principe benigno pretende colla dolcezza del dominio, con la ſoauità del trattare, con l'auueneuolezza de' ſuoi coſtumi, di produrre ne'ſeni de'ſudditi vn riſpetto da Figli, anzi di tirare da ſeni loro col ligame della beneficenza, e delle gratie i cuori, gli oſſequij, la fedelta. Quella, per cui il dominante ripone la ſomma della ſua grandezza, el mãtenimento del Regno nell'vſo della ſpada, nel maneggio dello ſcettro, e ne gli eſſercitij violentiſſimi della forza; Queſta, à cui ſembra ſuprema fortuna il comparire ſopra d'vn Trono, ma per far gratie, con vna fronte maeſtoſa per gli fregi della corona, ma più per lo ſplendore della ſerenità; con vn'occhio trionfante de'cuori ſotto l'arco d'vn ciglio, ma d'vn ciglio che non s'inarca per ſcoccare ſtrali di morte; con vna mano, poderoſa, ſi, ma per uerſar teſori a pro de'ſoggetti. Quella, che ripone ſopra vn patibolo vt Trono, tra le manaie, e le ſcuri gli ſcettri, e le corone, e in mezzo agli Equlei, alle catene, alle funi, le clamidi, e le porpore rea-

reali, Questa, che tiene lontano dalla porpora il sangue, da i corteggiani i carnefici, dalle pompe della sua grandezza gl'istrumenti dell' altrui miserie, delle stragi, e delle morti. Quella in fine, che mostra appunto la somiglianza di questo Fiume, qual hora agitato da inclementi furori, atterra con violenza le Case, che s'incontrano ne'suoi sdegni, sterpa dalle radici le piante, che s'attrauersano al corso dell'ire sue, e spogliando de'loro più pregiati beni le campagne, le veste di orrore, e di miseri auuanzi delle sue stragi; Questa, che tiene appunto le proprietadi, le quali hora godiamo nel medesimo fiume, d'apportare cioè la fecondità alle soggette campagne, d'arricchire il paese col comodo della comunicatione alle contrade lontane; e di solleuare quei, ch'appo di lui viuono con altretanti diporti, e piaceri, quante sono le vtilitadi, che dal suo augusto seno si ritraggono.

Anche il mio Spirito, ripose allhora l'amico, a guisa di quel di Dio nelle confusioni del Caos viene portato dalle proprie riflessioni a passeggiare sopra dell'acque, per fabricar concetti di Principati, ma di Principati corrispondenti al mio genio, il quale non ha sentito giamai, ò nõ si è risentito con viuezza di spirito sotto il giogo d'altra superiorità dominante, che di quella,

alla

alla cui forza è dato, di tiranneggiare i cuori, sẽza hauer l'arbitrio ne'corpi. Io voglio dire (egli soggiunse) delle riflessioni da me hor meditate, quasi ad imitatione di voi, sopra le variate forme di questo Fiume, in riguardo al Principato, che comunemente sostengono sopra di noi le Donne, alle quali se bene vna dura, & iniqua legge de gli huomini (troppo in vero partiali à se stessi, & interessati de' proprij auuantaggi) ha vsurpata quella parte, ch'era douuta all'egualità della loro conditione nel reggimento delle cose humane; la natura ha disposto, ch' elleno non restino deffraudate, anzi auuanzino di gran lunga noi medesimi nel dominio sopra di noi: E che la mano di quelle, se bene non regge lo scettro, regga a suo talento i nostri arbitrij, il lor crine, ancorche non sia cinto di corona, faccia inchinare a'proprij piedi le più superbe, e contumaci tempia, l'arco del ciglio, se colla fierezza de gl'irati sguardi non auuenta saette apportatrici di morte, scocchi però strali, che fan prouare a'cuori punture, & angoscie mortali, e la bocca delle medesime se non vibra qual spada la lingua, per recidere con la fatalità de'decreti lo stame della vita de gli huomini, faccia però spirare mill'anime, col semplice fiato d'vn suo sospiro: Hor di questo Principato

(pro-

( proſeguì l'Amico) variamente eſſercitato da i non conformi genij delle dame, io rauuiſo ne' variati aſpetti del noſtro Tebro, adeguatiſſime le Idee. Allhora ch'egli arricchito dal Cielo col dono copioſo delle pioggie, reſo poderoſo dal tributo de riuoli, anzi de'pieni fiumi, fatto grande dall'oſſequio de' Monti,ſeruito col proprio disfacimento dalle più gelide neui,corteggiato da venti, che gli vengono incontro, per inalzarlo al Cielo, riuerito dal Mare,che quanto più gonfio, e ſuperbo, tanto più riſpettoſo ſi moſtra in darli ricetto nelle proprie ſedi,honorato dalla Terra, che proſtra a i dilui piedi le più ricche tapezzerie de'campi per comodo de'ſuoi paſſeggi; egli s'inſuperbiſce, s'inferiſce, e quaſi fiera indomita, ò qual furia dell'Inferno tutto ſprezza, tutto ſpezza, abbatte, e ruina, che altro rappreſenta à gli occhi noſtri, che le aſprezze, e rigori d'vna dama,la quale altretanto vaga di ſe ſteſſa, quanto inimica d'amore, ſi profeſſi crudele verſo di chi la ſerue; quanto più abbondano i ſeruaggi de gli amanti, tanto maggiormente s'aumẽtano i ſuoi rigori, quãto più abietto è l'oſſequio di chi adora le di lei bellezze, tanto è più faſtoſo lo ſprezzo della ſua inhumana alterigia; I doni accreſcono i ſuoi contegni, le lodi i ſuoi ſdegni, le adorationi,

la crudeltade di quel nume, che tanto più è inesorabile, quanto più è supplicato, & incensato. Come per contrario (ei soggiunse) hora che questo medesimo fiume non meno tranquillo, che vago si mostra, rappresenta certamente al viuo nella sua figura la somiglianza d'vna dama altretanto piaceuole quanto bella. Questi se alletta colla vaghezza amabile delle sue onde, scuopre frà limpidi cristalli aperto vn seno incapace di frodi; e quella se inuita colle bellezze gli amori de' pudici amãti offre anche libero vn seno per dolcemẽte ricettarli. Questi se pure colla natia lubricità sen' fugge, lasciasi però giũgere senza gran violenza di corso; e quella se ben schiua dimostra, che non l'arrestino le lusinghe de gli amanti, promette però alla costanza d'vn seguace amatore, l'arriuare in fine alle corrispondenze de i suoi affetti. Questi lascia vagheggiar le sue spõde, scherzare co' suoi vezzosi humori e raccorre da questi mille comodi, e diporti; E quella gode, ch' altri goda nella dolcezza de' suoi trattari i più diletteli, & honesti piaceri dell'humana conuersatione.

Era per proseguire ne' suoi piaceuoli paralelli L'Amico, se non veniua dolcemente distornato dal canto di vna di quelle, non sò, se io mi dica Ninfe, ò Sirene, che colà sù le sponde del

Te-

Tebro sogliono assai frequentemēte tirare coll' armonia affascinati i cuori per le orecchie, come colla bellezza gli prendono ammaliati per gli occhi. Daua questa ò Ninfa, ò Sirena allhora appunto principio al canto con vna arietta, che cominciaua, Fiumicelli, che correte, a portar tributo al Mare. Preso l'amico dall'armoniosa voce, volle fermarsi, non sò, se per continuare nel piacere del canto, ò se per aggiungere a questo il diletto di vedere la Cantatrice.

Io contento di ciò, che hauea vdito, ne vago allhora di veder altro, presi licenza da lui, per continuar il passeggio su le mdesime sponde del Fiume. Oue, portando nella mente l'impressione, che hauea fatta il solo principio dell' vdita arietta, e nella bocca (com'è costume di chi ritroua particolar diletto in alcuna canzone) le medesime parole di quella; dopo hauer più volte detto, e repplicato; Fiumicelli, che correte, à portar tributo al Mare, da vna attenta riflessione sopra i sensi delle dette parole; vēni tirato à ragionare non più in persona del Poeta, ma di me medesimo co'Fiumi, e così loro prendere à dire.

O Fiumi, che inconsiderati ven correte à portar vostre acque al Mare, sospendete ad ascoltarmi il corso per voi pur troppo errante,

 di-

ditemi, a che prò rapidi andate, a versare quanto di ben vi diè natura, ciò, che vi comparte non largamente il Cielo, e quanto vi dona ristrettamente la Terra, nell'inesauste voraggini d'vn mare. Voi poueri, e mendici distemprati argenti, vi consumate, per arricchire, chi douitioso di tesori immensi, non cura, non pregia, ne s'approfitta punto de'vostri scarsi regali. Io rauuiso appunto ne'vostri errori la pazzia di quegli Amanti, che poueramente arredati di beni di fortuna, sprecano il patrimonio, per presentare la mendicità di pochi regali ad vna dama, la quale arricchita altretanto da i fauori della fortuna, che dalle gratie della natura, non rimira i presentati doni, che con occhio di sprezzo, e d'irrisione della follia de'donatori; Mentre non altro in vero succede à voi miseri Fiumi, che portate acque al Mare. Voi date pouertadi à chi potrebbe arricchirui di tesori inesausti; Voi vi perdete in quegli Abissi immẽsi, in cui resterebbe sconosciuta la vastità istessa. Ah ritirate il passo, riuolgete il corso, e ritornando in voi stessi, quali Meandri accorti, ingrandite voi medesimi con gli sparagni de' vostri proprij beni, e rendeteui riguardeuoli a gli occhi del Mondo, col cumulo di quei tesori, che soli hoggi vagliono à render grande

chi

chi che sia nella stima de gli huomini.

Non hauea io ancora proferito l'vltimo suono di queste voci, quando vidi repente sorger dall'onde vn venerando vecchione, che, cinte di sgarze le tẽpia, adorne, più che coperte di siringhe le carni, grondante d'acque il crine, piouosa la canuta barba, con vn'vrna sotto del destro braccio, da cui versaua vn fiume, daua ben ad intendere d'esser il Tebro; e questi con volto anzi che crucciosò, ridente, ma di riso, ch'additaua irrisione, così mi prese à dire.

Che accuse, che rampogne son queste, con che cerchi turbare il tranquillo corso delle mie onde? Io le inuio tributarie al Mare, perche dal Mare le riconosco, sono beneficenze del suo paternale affetto questi copiosi humori, che mi dan vita, e moto: da quei pelaghi immensi traggono origine quest'onde peregrine, à cui contendi il loro douuto, & intrapreso viaggio: Elle no vanno à riconoscer la Patria, da cui professano la gloria di quanto sono, & hanno. Portano tributo di gratitudine, à chi le hà beneficate con l'essere, e col ben essere: E se vn simil tributo riduce à miserabile pouertade, sono gloriose le pouertadi, lodeuoli, anzi che dannabili le miserie. Ma dimmi, dimmi (soggiun-

ſe più che mai ridente, & irridente il Tebro)
tu, che n'accuſi, non t'auuedi, d'eſſer inuolto ne'
caſi medeſimi, per gli quali n'accuſi? Non t'incamini
tu alle care mura dell'amata Patria? Nō
vai tu diſpoſto d'vbbidire a'cenni di chi ti può
comandare, e d'offrire tributo di parole alla nobiliſſima
Accademia de' tuoi Concittadini? E
come quella raſſembra vn Mare per la vaſtità
de gl'ingegni, per la profondità del ſapere, e
per la dilettevole varietà de'loro eterocliti humori;
che altro raſſomigli tu, ch' vn' arido fiumicello,
tanto pouero di viuaci humori, quanto
prodigo di verſarli in ſeno di chi aſſai più di
te n'abbonda?

Ciò detto, s'immerſe nell'onde il Tebro, e col
rientrare in ſe ſteſſo, mi diede ad intendere,
ch'io n'era vſcito, quando con fantaſtici diſcorſi
mi era poſto à piatire con chi da molti ſecoli
practicaua le contrade di vna Città, oue non
può viuere, chi all'occaſione non sà raggirare
vn'huomo colla forza delle parole, e col ritorcimento
delle ragioni: E come in vero poteuan
ſuſſiſtere le mie, mentre galleggiauano
ſull'onde? Si ſommerſero queſte col Tebro, nel
Tebro, e s'io non mi ſommerſi con loro per la
confuſione d'eſſer vinto, e conuinto dalla poco
ſaldezza d'vn Fiume, fù, perche veniua ri-
ſer-

ſeruato dalla mia ſorte à ſommergermi in vn mare. Ma non ſia vero, nò; vò ſottrarmi à queſto periglio; E già reſo auueduto dai concetti d'vn vecchio eſperto, che ſe ben errante nel corſo delle ſue lubriche onde, non erra punto nel diſcorſo de'miei errori, muto conſiglio; e doue prima io veniua diſpoſto, ò miei Signori Accademici, à riconoſcere l'honore d'eſſer annouerato fra voi col tributo d'vn diſcorſo, hora con più ſana riſolutione proteſto, di non voler portar acque al Mare, nè per pagar debiti, impouerire in guiſa, di rimanere ſenza alcuna ſoſtanza, e quel che più rileua, ſenza credito ancora. Scuſatemi, ve ne ſupplico, e gradite in vece d'vn diſcorſo, nella relatione de' miei auuenimenti ſul Tebro, gli atteſtati, che quella porta ſeco della mia pronta volontà in riuerirui, ſeruirui, & vbbidirui.

Ma che è ciò, ch'io rimiro? Quai nuoui oggetti mi ſi offrono improuiſamente alla viſta; Che marauiglie, che portenti, che nouità ſon queſte, che quì hor hora mi ſi rappreſentano auanti? Dio buono, ſon donne, ſon Principeſſe; Ma temo di ridirlo: poiche ſe à caſo honoraſſe queſt'adunanza alcuna di quelle dame, che temono più l'ombre, che i corpi palpabili; non vorrei, che entraſſe in qualche panico ſpauento,

to, per cui mettesse sossopra la casa, à guisa di frenetica. O se per disgratia quì si trouassero alcuni di quei torbidi ceruelli, che hauẽdo sempre il Demonio, e l'Inferno in testa, colle lor ombre cercano d'adombrare anche il più chiaro Sole; & attribuendo à Magia tutto ciò, che non capisce l'intelletto, ò non approua la volontà, si figurano le streghe anche fre le diue, e vanno sognando la Noce di Beneuento sino fra le piante della vita del terrestre Paradiso, mi apponessero, ch'io con forza d'incanti hauessi quì fatto comparir de' fantasmi. Ma chi và sicuro di non errare, non tema. Io vò ridire ciò, che passa, e ciò, che veggio.

Hauendo io hauuto in Roma nelle scuole della Sapienza per vn'anno intiero strettissima familiarità con le Idee di Platone, le quali, come ben sapete, sono habitatrici delle Sfere Celesti, due di quelle dal concauo della Luna son quì discese à ritrouarmi; e poiche l'vna tutta crucciosa, e fiera in aspetto, tiene sotto la sferza auuinto per gli capelli vn pargoletto tremante, che rassomiglia il timore; e l'altra in atto vezzoso, & affabile hà à suoi piedi bamboleggiante vn fanciullo, che figura l'amore; riconosco esser queste le Idee del Principato piaceuole, e rigoroso. Le quali, quando à voi sia in grado, senti-

sentirò, à che siano quà venute, e che pretendano, e poi, qual loro interprete, il rapporterò breuemente al vostro vdito.

Ohimè mi sgrida, e m'accusa tutta accesa d'ira, l'Idea del rigido Principato, quasi io sia reo di lesa maestà, per hauere (come dic'ella) ardito di metter lingua sotto inuentati paralelli nelle grandezze proprie, e dell'emula sua, senza hauer poscia proseguito nel discorso de' pregi suoi, e delle prerogatiue, che sopra l'altra la rendono venerabile; aggiungendo, che non in cotal guisa si tratta co' Principi; che fa di mestiere seruirli, anzi indouinare, non che incontrare i gusti del genio loro; nè pretendere già mai, ch'eglino habbiano à far giuoco a' nostri capricci. Ma affabilissima all'incontro mi si fa innanzi l'Idea del Principato piaceuole, & affidandomi, dice, non ti caglia punto delle rampogne dell'emula mia, la cui malignità è tale, che anche nell'opre lodeuoli và meditando difetti, per hauer pretesto d'adoprare il castigo, oue dourebbe sourabbondare il premio. Io sò bene, che tu a bello studio hai lasciato di proseguire ne' nostri paragoni, per non inorridire la pietà singolarmente di queste gentilissime Dame, col metter loro auanti gli occhi in figura dei di lei rigori, vn Tebro inondante più che d'acque, di sangue, e colmo più che d'onde,

di cadaueri d'huomini, e di donne ò annegate da i gorghi dell'ira sua, od oppresse dalle ruine de' suoi furori; ilche dourebbe anzi apportarti rendimenti di gratie, che querimonie.

Che rendimenti di gratie? risponde sdegnosissima l'altra; renda pur gratie; e corrisponda con lusinghe, chi riconosce fauore dall'altrui partialità. Chi non sà come più fanciulli innocenti, più verginelle inesperte, più huomini, e più donne mal caute fanno miseramente perire gli allettamenti, co i quali affida piaceuole il Tebro (già che s'hanno a mascherare le verità con figure) che gli sdegni; co i quali assale il medesimo inondante. Oltre di che le morti, che apportano le inondationi di lui, debbono riputarsi effetto della colpa, per cui potendo alcuni, nõ vogliono sottrarsi à i rigori di quell'ira vindicatrice, che prima gli rende auuisati con le strepitose minaccie de' suoi infuriamenti. Ma le sciagure di quelli, che periscono fra l'onde tranquille, non possono ascriuersi, che alla maluaggità di vna piaceuolezza traditrice, la quale sotto gli affidamenti, e le lusinghe à i diletti, ascondẽ perigli, e voragini mortali. Ah Dio, che non alletta, se non à i commodi, & alle proue della sua beneficenza vn fiume piaceuole, replica l'altra Idea; nè già mai trouerassi,

che

che procedano da' suoi intenti le altrui disgra-
tie, come certamente da i mal nati furori d'vn
Fiume inondante deriuano le sciagure di quan-
ti restano oppressi sotto le sue violenze.

Che più parlare sotto geroglifici, ripiglia
sprezzante l'Idea del rigore, se si può ragionar
chiaro, e dire apertamente: Che s'egli è vero,
che siano vn dono de gli Dei le Leggi, come le
chiamò il Padre della Greca eloquenza, fa sen-
za fallo di mestiere, accioche vn tanto dono nõ
resti infruttuoso, che vn saldo, & indistinto te-
nor di giustitia ne procuri inuiolabile il man-
tenimento; e questo in virtù della forza d'vn
Principe rigoroso. Ma se dal Principe de gli
Oratori Latini, oppone l'altra Idea, vien scrit-
to, che *vlla re propius homines ad Deum accedunt,
quam salute hominibus danda*; e se quel sommo
rigore, quell'inuariato tenor di giustitia, come
inhumanità perniciosa è sempre stata riputata
vna croce intollerabile, giusta il testimonio di
quei, che scrisse; *Summum ius antiqui summam
putarunt crucem*, perche non si potrà con gli ef-
fetti della pietà, e dell'amore procurare la sal-
uezza de' sudditi, e dispensare tal volta i rigori
della Giustitia, e della Legge?

Perche, risponde la prima, come diuinamen-
te auuertì vn grand Istorico, *Quid attinebit vni-*

*uersas rogare leges, quas mox abrogare, in quos lata sunt possint*; e perche molto bene ci insegnò quel Filosofo, il quale incessantemente piangeua gli errori del viuere humano; *Plebem oportere pro lege non secus ac pro muro pugnare*; auuengache il sostegno della salute de' popoli, e la sicura difesa delle loro felicitadi, non dipenda, che dal mantenimento della legge, operato da i rigori della rettitudine. Anzi, soggiunge in contrario l'Idea del piaceuole Principato, che l'antemurale delle prosperità, e la difesa più sicura di chi regge, e del Regno, sia il solo, e saldo amore de' sudditi, lo cantò ingegnosamente quel Poeta, dicendo; *Non sic excubiae, nec circumstantia tela, quam tutatur amor*: Ma che di questo amore non possa far acquisto il regnante, che con la mano delicatissima della piaceuolezza; lo deffinì il Tragico, mentre cantò: *Qui vult amari, languida regnet manu*; e lo spiegò con maggior franchezza di stile il più giouane Plinio, all'hor che scrisse: *Male terrore veneratio acquiritur, longeque valentior amor ad obtinendum, quod velis, quam timor*; Sì, perche, come osseruò quel santo glosatore delle sacre Canzoni, la nobiltà del nostro genio è tale, che quasi generoso destriero sdegna vbbidire ad altro freno, che piaceuole, e da mano leggiera gouernato. *Ingenia nostra*,

dice-

diceua egli, *vt nobiles, & generosi equi melius facili freno reguntur*. Che per tanto conuiene al mio Principe hauere per massima di buona Politica quella di Cassiodoro, colla quale insegna, che, *Benigni Principis est ad clementiæ commodum transilire interdum terminos æquitatis, quando sola est misericordia, cui omnes virtutes cedere honorabiliter non recusant*.

*Transilire interdum terminos æquitatis transilire, &c.* replica quì con acerbissima marauiglia l'Idea del Principato rigoroso: Et è possibile, prosegue poi à dire, che queste voci siano proferite da lingua, che professi ragionare la verità, e la decenza? essendo pur vero, che dalla bocca di chiunque esprime sani discorsi, esca questa degna sentenza, *Fiat ius, & pereat mundus*; se pur possibil fosse, com'è impossibile, che'l mondo pera, mentre si faccia il giusto; poiche infatti, *Ius, & æquitas vincula Ciuitatum*, disse quel non men saggio, che eloquentissimo Oratore. Si, ma, *Metus, & terror infirma vincula charitatis*, scrisse quel non men dotto Politico, che celebre Historico, asserisce in opposto l'Idea contraria.

*Decet timeri Cæsarem*, pronuntiò l'altretanto ingegnoso, quanto vitioso Imperadore, dice l'Idea dell'austerità. *At plus diligi*, rispose l'altretanto

tanto virtuoso,quanto prudente suo Precettore, soggiunge l'Idea della piaceuolezza.

*Oderint,dum metuant,* propone quella per buona massima di stato; ma ributtandola la sua riuale, come propositione degna della crudeltà di vn Nerone,s'auuale del rimprouero fatto a Cotice Rè Trace, dicendo: *Furor hic est, non Regnum.*

*At meus hic furor subditos sanos reddit,* ripiglia col medesimo Re Trace l'Idea del suo rigore. Ah, che troppo perniciosa alla Republica (risponde l'altra) riesce quella salute, che dal Regnante non è cagionata con altre arti, che di supplicij, e di morti, poiche, *Principi non minus turpia multa supplicia, quam medico funera,* disse il gran Seneca.

Ma che si hà à fare, insta l'Idea del Principe rigoroso, se,come osseruò il Filosofo nell'Etica; *Non ita natum est,vt pudori obsequatur, sed vt metui, nec vt abstineatur à prauis ob turpitudinem, sed ob supplicia, & pœnam. Nec pœna semper, sed sæpè pœnitentia contentus esse,* risponde di sentimento del Politico con benigna prontezza l'Idea del Principato piacouole.

Dunque, ripiglia, già colma di zelante sdegno l'Idea contraria, hà da andare impunita la colpa, & essere *illecebra peccandi impunitatis spes;* come

come disse il primo Oratore del Latio.

Signori, non è poco il mio impaccio, à ritrouarmi in mezzo à queste Idee, le quali, come è costume delle Dame di spiriti ardenti, non volendosi ceder punto, se non si troua modo di finir la contesa, elle verranno certamente à capelli; e Dio faccia, che nel voler partire fra loro, io non habbia più che parte, anzi che non sieno tutte le mie. Horsù, non hò fatto poco; Mi dicono, contentarsi à mia istanza di rimettere le loro differenze ne' vostri arbitrij, Signori Accademici. Non ricusate per gratia il compromesso. Poiche è atto, non meno di nobili Caualieri, che di virtuosi Accademici; il terminar le questioni, che vertono fra Dame di pregio.

ifié, & deuëmen.